



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Mediterraneo e Medio Oriente

n. 09 – ottobre/dicembre 2011

a cura del Centro Studi Internazionali

Focus

**OSSERVATORIO
MEDITERRANEO E MEDIORIENTE**

Ottobre-novembre-dicembre 2011

INDICE

Introduzione	p. 3
Afghanistan	p. 6
Algeria	p. 10
ANP-Autorità Nazionale Palestinese	p. 13
Arabia Saudita	p. 16
Bahrein	p. 18
Egitto	p. 20
Emirati Arabi Uniti	p. 23
Giordania	p. 25
Iran	p. 27
Iraq	p. 31
Israele	p. 34
Kuwait	p. 36
Libano	p. 37
Libia	p. 40
Marocco	p. 44
Oman	p. 48
Pakistan	p. 49
Qatar	p. 54
Siria	p. 56
Tunisia	p. 60
Yemen	p. 64

INTRODUZIONE

Il trimestre è stato contraddistinto dagli importanti eventi accaduti in Medio Oriente, soprattutto in Libia e Siria. In Libia il 20 ottobre 2011 è stato ucciso Gheddafi, rifugiatosi a Sirte, e la guerra di Libia, dopo la caduta dell'ultima roccaforte del regime di Bani Walid, è definitivamente conclusa. La NATO ha cessato il suo impegno militare nel Paese ed è stato insediato un nuovo Governo *ad interim* basato sulla struttura del CNT. Nonostante questi sviluppi, il Paese non è ancora stabilizzato e resta diviso lungo linee di frammentazione locali e tribali. Il Governo non è in grado di garantire la sicurezza dei cittadini e questa resta completamente appannaggio delle milizie locali che hanno combattuto il regime di Gheddafi. Gli scontri tra i vari attori locali sono all'ordine del giorno, non ultimo la battaglia di Bani Walid che ha visto miliziani della tribù Warfalla scontrarsi a Bani Walid con gli uomini della "Brigata 28 maggio" fedeli al Governo di Gheddafi.

In Siria, la situazione si è ulteriormente aggravata nel corso degli ultimi tre mesi, assumendo ormai i tratti della rivolta interna della maggioranza sunnita del Paese contro il regime settario del Presidente Assad. Il fenomeno più significativo è stato il radicamento nel Paese di un movimento armato di lotta, composto dai disertori (per la gran parte reclute, più qualche ufficiale sunnita) dell'Esercito siriano e denominato *Free Syrian Army*. L'FSA sta dando filo da torcere alle forze fedeli ad Assad dimostrando di essere una realtà militare di tutto rispetto. Al momento, però, non sembra avere la forza per rovesciare il regime, anche perché la congiuntura politico-diplomatica, che, all'interno del Consiglio di Sicurezza Onu, vede la dura opposizione della Russia a misure più incisive contro Damasco, non ha finora permesso all'FSA di ricevere significativi aiuti. Il quadro, pertanto, resta di stallo.

L'altro avvenimento importante è stato il ciclo elettorale che ha interessato il Nordafrica con consultazioni che si sono svolte in Marocco, Egitto e Tunisia. L'appuntamento è stato accompagnato da grandi attese perché si trattava delle prime elezioni libere dopo la "primavera araba" e la caduta del regime in Egitto e Tunisia e dopo il processo riformatore avviato dal Re

Mohamed VI in Marocco. Ebbene, come facilmente prevedibile - e ampiamente previsto da questo Istituto - dalla tornata sono usciti vincitori in maniera schiacciante i partiti islamici e conservatori, con buona pace degli ideali che avevano ispirato la stessa primavera araba. In altri termini questi gruppi, che avevano mantenuto un profilo tutto sommato basso durante le rivolte, ne hanno tuttavia raccolto i frutti elettorali in virtù della loro maggiore organizzazione e radicamento sul territorio. Questa affermazione potrebbe incidere profondamente sugli equilibri geo-strategici dell'area con le prime conseguenze che già adesso stanno portando Israele a cambiare la propria strategia militare ed a pianificare nuovamente scenari convenzionali di guerre di teatro.

Restando in Medio Oriente, continua a peggiorare la situazione in Yemen. Nonostante l'uscita di scena dell'ex Presidente Saleh, il Paese è in preda al caos, senza, di fatto, un governo in grado di assicurare il controllo del territorio. Questa situazione sta favorendo l'attività di AQAP che, negli ultimi tre mesi, ha esteso la propria influenza a porzioni sempre più ampie di territorio.

Cambiando scenario e venendo all'Asia, a tenere banco in Iran è stata ancora una volta la questione del nucleare. L'ultimo rapporto dell'AIEA è stato durissimo nei confronti di Teheran e, per la prima volta citando esplicitamente informazioni non fornite dalle *intelligence* dei paesi occidentali, ha messo in luce la dimensione militare del programma nucleare. La pubblicazione del Rapporto ha dato il via ad un'*escalation* di tensione tra la comunità internazionale e l'Iran, culminata con una nuova stretta sulle sanzioni, compreso il blocco alle importazioni di idrocarburi da parte dell'UE, e con una serie di manovre da parte di unità navali dei Pasdaran nello Stretto di Hormuz. Gli americani, dopo giorni di tensioni e minacce, hanno risposto dispiegando nell'area tre gruppi da battaglia portaerei. Tutto questo mentre sullo sfondo continua ad agitarsi la minaccia israeliana di *strike* preventivo contro i siti nucleari iraniani. Eventualità, quest'ultima, su cui le opinioni dell'Amministrazione americana e del Governo israeliano divergono radicalmente.

Infine, per quanto riguarda lo scenario "af-pak", in Afghanistan l'avvenimento più importante è il negoziato di pace tra gli americani ed i

talebani, in concomitanza con l'avvio delle prime fasi del disimpegno occidentale nel Paese, con la prospettiva, che certo non ha trovato il favore di Karzai, dell'apertura di un ufficio di rappresentanza degli stessi talebani a Doha, nel Qatar. L'intensificazione dei colloqui è la dimostrazione delle grandi manovre in corso nel Paese, tra gruppi locali e non, in vista del 2014, data del previsto termine dell'impegno internazionale in Afghanistan. Nel vicino Pakistan, questi mesi sono stati caratterizzati dall'acuirsi dello scontro tra l'*establishment* militare e la classe politica. Il Governo Zardari è sempre più sotto pressione da parte dei vertici militari e dell'ISI, in un clima ormai da colpo di stato strisciante. Il nodo del contendere riguarda il rapporto con Washington che, dopo l'uccisione di Bin Laden (2 maggio 2011), ed il raid NATO di fine novembre in cui sono morti 24 appartenenti ai Corpi di Frontiera pakistani, è precipitato ai minimi termini.

AFGHANISTAN

Nel contesto dei colloqui segreti tra USA e talebani, avviati al termine del 2010 con la mediazione della Germania, è stata valutata l'ipotesi, rivelata il 3 gennaio, dell'apertura da parte dei talebani di un "ufficio diplomatico" a Doha, in Qatar. Tale ufficio dovrebbe svolgere la funzione di canale negoziale con la Comunità internazionale per tentare di raggiungere un accordo sulla fine del conflitto afgano. La creazione di tale ufficio potrebbe ridimensionare le pressioni esercitate dal Pakistan sui talebani per acquisire influenza in Afghanistan dopo il ritiro delle truppe NATO.

Nell'ambito dei colloqui con i talebani per una *exit strategy* sostenibile dal Paese, la missione si presenta tuttavia ricca di ostacoli. Da una parte, l'obiettivo della Comunità internazionale consiste nel convincere gli insorti, guidati dal Mullah Omar, a rompere i rapporti con al-Qaeda, a rinunciare alla lotta armata e ad accettare la Costituzione del nuovo Afghanistan. Dall'altra parte, i talebani, che si rifiutano di riconoscere il Governo di Karzai, come pre-condizione per l'avvio dei negoziati pongono il trasferimento e conseguente rilascio di cinque figure di spicco attualmente detenute a Guantanamo, tutte strettamente legate ad al-Qaeda.

Su tale punto non vi è univocità all'interno del Congresso e tanto meno fra la comunità di *intelligence* e militare e per questo, al momento, sembrerebbe che il discorso del rilascio prosegua più lentamente del progetto di aprire un ufficio diplomatico a Doha. Le condizioni per l'apertura di questo ufficio prevedono che i talebani non lo usino per scopi propagandistici o per scopi di finanziamento dell'insurrezione. Più effimera invece la garanzia che questi negoziati siano figli di un'effettiva volontà politica di trovare un accordo che possa pacificare l'Afghanistan e non un *escamotage* per impegnare l'occidente in attesa che arrivi il 2014, data del ritiro dei contingenti NATO. L'ufficio a Doha conferisce legittimità istantanea ad un gruppo che fino ad oggi è stato un *pariah* internazionale e, qualora avesse seguito, prevedibilmente definirebbe una cornice formale per colloqui politici fra il Governo Karzai e l'insurrezione nei prossimi due anni. Il problema fondamentale è che i talebani della Shura di Quetta, che fanno capo al Mullah Omar, hanno acconsentito ai colloqui esclusivamente

perché intendevano stabilire un contatto diretto con Washington e non con il governo Karzai, considerato un fantoccio degli stranieri privo di qualsiasi potere. Peraltro, questi nuovi contatti avvengono sulla scia dell'uccisione a settembre del capo negoziatore del governo afghano (e preminente esponente politico tagiko) Burhanuddin Rabbani, evento che ha di fatto segnato una battuta di arresto dei colloqui fra afghani, insorti da una parte e governo dall'altra. È in quest'ottica che si deve leggere la rivelazione, da parte dell'Amministrazione Karzai, di questi ultimi contatti fra USA e talebani, mediati dalla diplomazia tedesca, colloqui che erano iniziati sotto una spessa coltre di segretezza per tutelare l'incolumità dei negoziatori e in qualche modo anche il loro esito. Karzai e l'Alto Consiglio di Pace, organo che si occupa di riconciliazione con gli insorti, si sentono, in effetti, messi in disparte da questi colloqui con *focus* sul Qatar gestiti direttamente dal negoziatore americano Marc Grossman ed è per questo che, almeno inizialmente, vi si sono opposti. Il Presidente Karzai con riluttanza ha dovuto accettare un negoziato il cui passo e direzione potrebbero rivelarsi un boomerang, specie alla luce delle pesanti riserve sul suo operato e sul merito stesso di negoziare con insorti che non danno segni di voler sospendere la carneficina contro i civili. In questo senso è bene sottolineare che anche questa ennesima tornata di colloqui potrebbe, come le altre che l'hanno preceduta, risolversi in un nulla di fatto, a maggior ragione alla luce delle numerose incognite presenti. Fra queste, il ruolo del Pakistan, che è ancora avvolto da seri sospetti di connivenza con l'insurrezione e l'effettiva disponibilità degli insorti a trovare un compromesso che possa salvaguardare i progressi fatti negli ultimi dieci anni, ivi incluso la costituzione democratica e l'accesso a istruzione e assistenza sanitaria. Le dichiarazioni ufficiali dei talebani, infatti, suggeriscono cautela. Il movimento cerca di presentarsi come la "legittima espressione politica degli afghani", intrinsecamente preferibile e "migliore" del governo Karzai, che pur con tutte le sue lacune è quanto di più vicino ad un governo democratico il Paese abbia mai avuto. La posizione negoziale talebana asserisce senza mezzi termini di aver militarmente prevalso sul campo di battaglia, di non aver mai ricevuto assistenza o rifugio da nessun attore regionale (ovvero il Pakistan), e, soprattutto, che la disponibilità a parlare

non significa accettare la costituzione, la legittimità del governo afgano o ordinare la cessazione degli attacchi. Per quanto riguarda la possibilità di isolare un gruppo così variegato al suo interno dai combattenti stranieri legati ad al-Qaeda, la prima indicazione – la richiesta di liberazione di tre comandanti talebani (fra cui l'ex Governatore di Herat) i cui legami con gli estremisti sunniti sono notori – è del tutto negativa. Peraltro, i talebani non sono il primo gruppo d'insorgenza ad adottare la strategia del doppio binario, quella “del negoziato e delle bombe”. È proprio questo punto a suscitare il sospetto dei *warlords* dell'Alleanza del Nord, oggi riuniti nella National Coalition of Afghanistan, che hanno espresso serie riserve sui negoziati e sono scettici delle intenzioni dei talebani e del ruolo del Qatar nei colloqui.

Alla luce di questi negoziati e ormai in vista del ritiro della NATO dal Paese in programma per il 2014, la situazione in Afghanistan si caratterizza ancora per alti livelli d'insicurezza, quadro confermato da una scia recente di attentati e dall'ultimo rapporto dell'*intelligence* USA (NIE - *National Intelligence Estimate*). In questo rapporto, che amplifica le divergenze d'opinione fra Pentagono e Agenzie d'*intelligence*, queste ultime esprimono grande scetticismo sui negoziati e sull'esito della *surge* ("offensiva") degli anni scorsi, che avrebbe inflitto serie perdite agli insorti, ma non abbastanza da alterare la loro strategia. Si conferma quindi il *trend* secondo il quale la CIA, nonostante sia oggi diretta dall'ex Comandante ISAF David Petraeus, adotta una visione marcatamente più pessimista di quella di militari e diplomatici. Secondo il rapporto, i talebani continueranno ad esercitare controllo sulle aree rurali, mentre il governo ed i signori della guerra controlleranno le aree “urbane”. I colloqui di pace non servirebbero ad altro che a temporeggiare sino al ritiro della NATO e a raccogliere consensi, il tutto mentre continuano attacchi e assassini contro influenti esponenti del governo.

Per quanto riguarda la presenza americana nel Paese, in seguito all'annuncio del Presidente Obama del giugno 2011 in merito al ritiro dei soldati inviati come parte della *surge*, in seguito al ritorno dei primi 3.000 uomini a luglio 2011, si è proseguito a dicembre 2011 con il rientro di altri 7.000, in vista dell'ultima *tranche* prevista per settembre 2012, quando

torneranno a casa 23.000 uomini. Contestualmente la missione primaria dei soldati che rimarranno (67.000 circa), passerà dall'occuparsi direttamente della sicurezza del territorio, ad un ruolo indiretto di assistenza, addestramento e consulenza delle Forze di Sicurezza Afghane (FSA). L'addestramento di queste ultime procede rapidamente, con l'ANA (*Afghan National Army*) che ha raggiunto le 180.000 unità e la ANP (*Afghan National Police*) che conta 170.000 agenti circa. La rapida espansione del comparto difesa, settore che è stato ricostruito dagli occidentali essenzialmente da zero, dopo oltre trent'anni di guerre, ha necessariamente portato ad alcune criticità, specie sotto il profilo dell'infiltrazione delle FSA e della sicurezza degli addestratori. Il 20 gennaio, infatti, un soldato dell'ANA ha ucciso 6 soldati francesi, causando la decisione di Parigi di anticipare di un anno il rientro del contingente, nel 2013. Nonostante l'Alleanza Atlantica in questi casi solitamente risponda che si tratta di casi isolati, il fatto che dal 2001 sia avvenuto una quarantina di volte e che da quando la NATO è responsabile del *training* delle FSA (2007) si sia verificata un'impennata del fenomeno (oltre 30 casi, 60 vittime fra i contingenti occidentali, incluso quello italiano, circa il 6% delle perdite totali) evidenzia una tendenza innegabile. L'insurrezione, che è presente dai villaggi più remoti alla capitale, è in grado di esercitare enormi pressioni sui cadetti, le reclute di Polizia e il personale in servizio e pertanto non deve stupire che adotti una simile tattica proprio nel momento in cui per la NATO l'addestramento delle FSA diviene la *sine qua non* di una *exit strategy* responsabile.

ALGERIA

I mesi successivi agli attentati suicidi dell'agosto 2011 rivolti contro le infrastrutture militari di Cherchell e di Tizi-Ouzou e rivendicati da AQIM (al Qaeda in the Islamic Maghreb) sono stati caratterizzati sia dall'intensificazione delle operazioni anti-terrorismo da parte del governo sia dall'incremento delle attività dei gruppi qaedisti nel sud del Paese.

A livello operativo, il maggior successo delle Forze di Sicurezza algerine è rappresentato dall'uccisione di Adel Bourai, leader dell'unità militare (*katibat*) "el Arkam" di AQIM, avvenuta il 27 settembre 2011 a Legata, piccolo paese situato sulle Montagne Mandoura nei pressi della città di Boumerdes, 50 km ad est di Algeri. In un altro blitz simile, il 24 novembre, le Forze di Sicurezza hanno ucciso 6 militanti di AQIM in un villaggio della regione di Tebessa, al confine con la Tunisia. L'operazione si inserisce nel quadro di una massiccia offensiva anti-terroristica che ha portato, tra l'altro, alla chiusura di ben 900 moschee non autorizzate dal governo. La legge algerina, infatti, prevede che le istituzioni politiche esercitino un forte controllo sui luoghi di culto al fine di evitare il proliferare di centri propagandistici e logistici affini ai gruppi terroristici. Infatti, secondo le autorità algerine, la grande maggioranza delle moschee chiuse erano adibite al reclutamento di nuovi miliziani jihadisti.

Dal punto di vista politico-strategico, l'Algeria ha ospitato una conferenza intergovernativa per discutere i rischi legati alle attività di al Qaeda nel Maghreb e nel Sahel. Infatti il 16 ed il 17 novembre 2011 si è riunito per la prima volta il *Sahel Working Group on Counter-Terrorism Capacity Building* (SWGCTB), organizzazione costituita nell'ambito del *Global Counter-Terrorism Forum*, il cui scopo è il coordinamento e la cooperazione interstatali nella lotta al terrorismo. Il tema maggiormente discusso è stato non solo l'aumento delle attività di AQIM nel Sahel ma anche i legami tra i gruppi qaedisti del nord-Africa e la setta islamica radicale nigeriana Boko Haram, responsabile nell'ultimo anno di una impressionante serie di attacchi verso infrastrutture della polizia e luoghi di culto sia cristiani che musulmani nel centro e nel nord della Nigeria. Il recente miglioramento delle tecniche e delle tattiche utilizzate da Boko

Haram, tra le quali attacchi complessi e coordinati verso obiettivi multipli sia attraverso autobombe sia per mezzo di attentati suicidi, indica il probabile avvicinamento tra AQIM e Boko Haram.

A margine della riunione del SWGCTB, il Governo algerino si è fatto promotore di una ulteriore conferenza interstatale, riunitasi il 23 gennaio a Nouakchott, in Mauritania per discutere forme di cooperazione e collaborazione in materia anti-terroristica in un contesto ristretto ai Paesi del Sahel, ossia Algeria, Mali, Mauritania e Niger. Oltre al ruolo ed alle capacità di AQIM, la conferenza di Nouakchott ha affrontato il tema dei rischi legati al riaccendersi dell'insorgenza delle tribù Tuareg, alimentata dal rientro di combattenti che avevano preso parte al recente conflitto libico nella fila dei gheddafiani e rivolta particolarmente contro il governo del Mali. Il 20 gennaio si è verificato uno scontro a fuoco tra l'Esercito maliano ed i miliziani del MNLA (Movimento Nazionale per la Liberazione dell'Azawad) presso le città nord-orientali di Tessalit e di Aguel'hoc, lungo il confine algerino. Al momento parrebbe non sussistere il rischio di un contagio insurrezionale alle tribù Tuareg algerine, anche se la porosità dei confini saheliani e la complessa rete clanica dei popoli del deserto potrebbe essere la base per il sostegno logistico ad eventuali operazioni in Mali, compreso l'utilizzo del territorio algerino come retrovia.

Nonostante gli sforzi politici e militari da parte di Algeri e dei governi dei paesi limitrofi, le azioni di AQIM nel Sahel si sono fatte sempre più intense e di grande successo. La leadership meridionale del gruppo, riunita attorno alla figura di Mokhtar Belmokhtar, continua a distinguersi per i propri legami con il crimine transfrontaliero, in particolare il traffico di droga, di armi ed il contrabbando di sigarette, e per il business dei rapimenti, soprattutto di turisti, tecnici e cooperanti occidentali.

Il 23 ottobre, infatti, la cooperante italiana Rossella Urru è stata rapita, assieme a due suoi colleghi spagnoli, nei pressi del campo profughi Saharawi di Rabouni, 25 km a sud di Tindouf. Le circostanze del rapimento sono, ad oggi, poco chiare. Infatti si sospetta che il rapimento possa essere stato perpetrato da un gruppo Saharawi affiliato ad AQIM oppure da una banda di origine maliana.

Al rapimento della Urru ne sono seguiti altri due, entrambi in Mali. A fine novembre, infatti, prima sono stati rapiti due tecnici francesi ad Hombouri, nelle vicinanze del confine con il Niger, e successivamente altri tre turisti sono stati attaccati e portati via a Timbuktu. Nel secondo caso, durante uno scontro a fuoco, è rimasto ucciso un cittadino tedesco. Si tratta del primo caso di turisti occidentali rapiti in pieno giorno da bande pesantemente armate. Al di là del susseguirsi di rivendicazioni e smentite da parte di gruppi dichiaratisi appartenenti ad AQIM, emerge nettamente l'anarchia che in questo momento contraddistingue il Sahel. L'avvicinamento ai gruppi criminali, infatti, oltre a produrre una fonte di finanziamento costante e sicura ha avuto anche la conseguenza di veder proliferare una serie di gruppi e bande armate, interessati al business dei rapimenti, che operano nel contesto di AQIM pur senza prendervi parte direttamente. In questo caso, infatti, si tratta di rapimenti a puro scopo di estorsione, nei quali il fine politico assume un significato puramente esteriore e giustificazionista.

Al contrario, un'operazione dal marcato significato politico è quella avvenuta il 17 gennaio, quando miliziani di AQIM hanno rapito il governatore della desertica provincia di Illizi, nel sud-est dell'Algeria lungo il confine con la Libia. Si tratta di uno degli attacchi più audaci degli ultimi anni effettuato dai miliziani radicali islamici nei confronti delle autorità governative. Il rapimento, tuttavia, non ha portato ad esiti positivi per AQIM, visto che il giorno successivo il governatore, trasportato nella vicina Libia, è stato liberato da milizie locali.

L'*escalation* della violenza e delle azioni di AQIM testimonia come la sicurezza interna algerina rappresenti un elemento determinante sia per la stabilizzazione di tutto il Sahel sia per evitare il proliferare e lo svilupparsi di fenomeni terroristici legati all'insorgenza, come nel caso di Boko Haram in Nigeria e dei Tuareg in Mali. Il Governo algerino, in particolare, è chiamato dalla Comunità internazionale a compiere uno sforzo maggiore in materia, in quanto fulcro regionale della *Trans-Saharan Counterterrorism Initiative* per quanto riguarda l'area nord-africana.

ANP-AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE

Nel corso degli ultimi mesi si sono tenuti diversi incontri tra rappresentanti di Fatah e quelli della fazione opposta di Hamas per cercare di implementare l'accordo di riconciliazione firmato a metà 2011. Le riunioni si sono susseguite in quello che è sembrato un clima collaborativo e che, a detta di alcuni presenti, ha apparentemente proposto delle novità sostanziali soprattutto rispetto all'atteggiamento di Hamas. Stando alle parole di Mohammed Shtayyeh, uno dei negoziatori di Fatah, il movimento islamista avrebbe accettato la posizione dell'Autorità Nazionale Palestinese di resistenza passiva all'occupazione israeliana, uno Stato palestinese fondato sui confini del 1967 e, addirittura, il dialogo con Tel Aviv nel caso in cui il Quartetto (Nazioni Unite, Stati Uniti, Unione Europea e Russia) avesse "creato le condizioni adatte al negoziato".

Nonostante questa positività da parte degli esponenti di Fatah, e per quanto anche il portavoce di Hamas abbia sempre confermato il fatto che durante gli incontri si sia discusso di questi argomenti, non è mai arrivata la conferma del raggiungimento di un accordo. A quanto pare i dissidi rimangono ancora profondi e non si è persa occasione per far impantanare il dialogo nella melma di vecchi rancori e veti incrociati. Infatti, alle dichiarazioni ottimistiche sono seguiti gli strali polemici che hanno visto le due parti accusarsi reciprocamente di essere chi alleato di Israele chi agente di una non meglio specificata potenza straniera. In questo modo, la riconciliazione si è nuovamente arenata e per il momento non sembrano ancora esserci margini per un ravvedimento delle posizioni di entrambi.

Da parte sua, Hamas sta attraversando un periodo che in prospettiva potrà portare a significativi cambiamenti. La leadership del gruppo, che da anni è stabilita a Damasco, con l'aggravarsi della situazione siriana ha avuto non pochi attriti con l'alleato Assad, che finora ha lasciato cadere nel vuoto tutti gli appelli dei leader palestinesi per fermare le violenze nel Paese. Tale situazione, unita all'insostenibilità delle azioni del Presidente siriano nei confronti della propria popolazione, ha delineato la necessità da parte del movimento di cominciare a pensare ad una sede alternativa. Anche se pubblicamente non vi sono stati ancora riferimenti espliciti ad una tale

eventualità, la maggior parte del personale presente a Damasco è stata evacuata, insieme a tutte le famiglie, lasciando attivo solo l'ufficio del leader Khaled Meshaal e del suo *entourage*.

Una possibile alternativa, per ora solo sussurrata, è stata subito individuata in Doha, capitale di un Qatar sempre più attivo diplomaticamente per ampliare la propria sfera di influenza. Le autorità qatariote, infatti, pur continuando a promuovere un'immagine del Paese liberale e "occidentalizzata", non hanno mai disdegnato i rapporti con realtà estreme dell'islamismo globale. In quest'ottica, dunque, l'eventuale concessione dell'asilo alla leadership di Hamas può ben essere inquadrata nel crescente protagonismo diplomatico qatariota, ma anche nella succitata attenzione verso realtà radicali. Un'altra ipotesi, per adesso peregrina, ma non del tutto infondata, potrebbe essere quella di Amman. Certo, per ragioni storiche (la leadership di Hamas nel 1997 si è trasferita a Damasco proprio fuggendo dalla Giordania perché, di fatto, cacciata da Re Abdullah) e per l'equilibrio interno giordano (Paese la cui popolazione è per metà costituita da palestinesi), ospitare nuovamente il movimento palestinese potrebbe significare un notevole problema sia per le autorità giordane sia per quelle palestinesi. In questo modo, infatti, si potrebbe definitivamente identificare nella Giordania la "patria palestinese", argomento totalmente rifiutato da tutti i movimenti palestinesi, ma visto di buon occhio dagli israeliani che, in questo modo, vedrebbero svuotate di significato le rivendicazioni circa la Palestina storica. D'altro canto, però, per il Re Abdallah una tale scelta comporterebbe un incremento immediato della sua influenza su tutto il mondo arabo e si potrebbe dimostrare funzionale nel mantenimento del controllo della popolazione di origina palestinese che potrebbe riconoscere in lui una sorta di "benefattore". Certo la questione è complessa e gli strali dell'instabilità siriana avranno inevitabilmente degli effetti sul futuro di Hamas.

Futuro che potrebbe riservare altre novità stando ad alcune dichiarazioni riportate dalla stampa a metà gennaio secondo le quali Meshaal sarebbe intenzionato a lasciare la propria posizione dopo le elezioni che si terranno nei prossimi mesi per le nuove nomine della leadership del gruppo. La notizia, che al momento non ha ancora avuto conferme, è arrivata dopo che

lo stesso leader di Hamas, dopo l'incontro di novembre con Abbas tenutosi al Cairo, aveva dichiarato la sua volontà di riposizionare il movimento su posizioni di resistenza non violenta. Un'ulteriore indicazione di come i prossimi mesi potrebbero portare notevoli sviluppi sul futuro della realtà palestinese.

Anche perché la situazione nella Striscia di Gaza si sta evolvendo. Quella lenta, ma inesorabile erosione dell'autorità di Hamas da parte dei movimenti più estremisti, che non riconoscono più all'organizzazione islamista il diritto di rappresentare la causa palestinese, è andata avanti. E parallelamente sono continuati i lanci di razzi verso il territorio israeliano nonostante Hamas abbia da tempo accettato un cessate il fuoco con Tel Aviv che, nonostante le molteplici tensioni, è stato finora rispettato dai membri del movimento. Il problema è dunque rappresentato da questa nuova galassia di movimenti che, ispirandosi al jihadismo globale di stampo qaedista, stanno portando avanti la loro attività dal territorio di Gaza. Negli ultimi mesi le autorità israeliane hanno però intrapreso una serie di azioni per cercare di arginare il fenomeno. In particolare, durante un raid aereo alla fine del mese di dicembre è stato ucciso Muaman Abu Daf, leader del gruppo Jaish al-Islam (Esercito dell'Islam), formazione salafita formata per la maggior parte da ex membri di Hamas non più d'accordo con la linea di attesa del movimento. Alcuni giorni prima, sempre durante un *raid* aereo israeliano, altre due personalità del panorama salafita di Gaza, Rami Daoud Jabar Khafarna e Hazam Mahmud Saadi al-Shakr, erano rimaste uccise. L'attenzione delle autorità israeliane si sta così focalizzando su tali realtà, in modo tale da portare avanti, oltre all'indebolimento dello storico nemico Hamas, la repressione di questa nuova minaccia proveniente da Gaza potenzialmente molto più pericolosa.

ARABIA SAUDITA

Il 22 ottobre scorso è morto il Principe Sultan, erede al trono saudita in linea di successione dopo l'attuale Re Abdullah. Sultan era il Ministro della Difesa del Regno dal 1962. Sotto la sua giurisdizione è avvenuto il vasto sviluppo delle Forze Armate saudite soprattutto attraverso le miliardarie acquisizioni di armamenti provenienti dagli Stati Uniti, circostanza che ha permesso a Sultan non solo di accrescere le proprie ricchezze personali e la sua influenza all'interno del Regno, ma anche di intessere stretti legami con gli alleati americani. Negli ultimi anni, però, a causa di una malattia degenerativa che ha finito per causarne la morte, è stato per lui impossibile svolgere le sue mansioni, nonostante la sua posizione all'interno delle gerarchie reali. Lo stesso Re, in parte per l'evidente impossibilità del fratello a causa delle sue condizioni di salute, in parte per limitare la sfera di influenza di Sultan, della sua famiglia e del suo *entourage*, negli ultimi tempi aveva preso in mano le redini del *procurement* militare, portando avanti personalmente le trattative con gli Stati Uniti.

Al posto di Sultan, Abdullah ha nominato il Principe Nayef, Ministro degli Interni. Il favorito nella linea di successione per il dopo-Nayef è il principe Salman, anch'egli sudairi come Sultan e Nayef, cioè appartenente al gruppo dei figli di Abdul-Aziz avuti dalla stessa moglie appartenente alla potente famiglia del Nejd degli al-Sudairi. Scelta significativa da parte del Re, però, è stata quella di non nominare Salman secondo vice Primo Ministro, carica che è equivalente a quella del vice Principe ereditario.

Questi cambiamenti all'interno della gerarchia reale saudita sono avvenuti mentre nella regione del Golfo Persico si è andato amplificando il clima di tensione tra l'Iran e le monarchie sunnite, alimentato soprattutto dalle notizie riguardanti gli sviluppi del programma nucleare iraniano. Per quanto riguarda l'Arabia Saudita, tutto ciò si è tradotto in una nuova iniziativa promossa all'interno del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) per creare una maggiore integrazione in materia di Difesa. Tale idea non si può certo descrivere come una novità, in quanto da tempo le autorità di Riyadh, sia per creare un dispositivo di difesa più efficiente contro la minaccia iraniana sia per far fronte alla mancanza di risorse umane che da

sempre affligge il Regno, si erano fatte promotrici di una siffatta iniziativa. La novità di questo ultimo frangente è, però, rappresentata dall'attivismo in materia del Principe Turki, ex direttore generale dei Servizi Segreti sauditi e ambasciatore a Washington, successivamente sparito dalla scena pubblica del Regno (per motivi non meglio definiti, forse legati ai suoi rapporti con il fondamentalismo o ad alcuni attriti con il nuovo Re) e riapparso ultimamente con alcune cariche di secondo piano. Turki è stata una figura controversa e molto potente della Casa regnante dei Saud, grazie al ruolo svolto nell'*intelligence* del Regno, ai rapporti intessuti con gli Stati Uniti e al suo atteggiamento non sempre cristallino con alcuni ambienti fondamentalisti. La sua presenza all'interno della delegazione del Regno al CCG e le sue periodiche dichiarazioni sulla cooperazione in materia di Difesa nel Golfo ne hanno fatto tornare in auge la figura e potrebbero rappresentare un ulteriore segnale dell'attivismo di Riyadh sul fronte del contrasto dell'influenza iraniana nella regione.

In questo quadro, a fine dicembre è stato perfezionato l'accordo con gli Stati Uniti per la fornitura di aerei F-15 di cui si era parlato negli scorsi mesi. Il contratto, del totale di circa 30 miliardi di dollari, prevede l'acquisto da parte dell'Arabia Saudita di 84 F-15SA nuovi e l'aggiornamento di altri 70 F-15, già in dotazione dell'Aeronautica saudita, dallo standard S a quello SA. L'accordo prevede anche l'addestramento dei piloti sauditi e la fornitura di logistica e manutenzione per i nuovi velivoli.

Per quanto riguarda la sicurezza interna del Paese, sono da riportare alcune notizie riguardanti scontri tra manifestanti e forze dell'ordine avvenuti tra il mese di ottobre e quello di novembre nella provincia orientale di Qatif, dove risiede la comunità sciita del Paese. Per quanto sull'accaduto siano trapelati pochi particolari, a causa dell'attenta censura delle autorità di Riyadh circa le tensioni interne al Paese, gli episodi dimostrano la persistenza di fenomeni di turbolenza all'interno della comunità sciita, che rivendica maggiori diritti e un miglioramento delle proprie condizioni di vita rispetto alla maggioranza del Paese di religione sunnita.

BAHRAIN

Sin dal 14 febbraio 2011, data dell'inizio delle proteste in Bahrain, gli scontri fra polizia e manifestanti sciiti si sono susseguiti con cadenza giornaliera, specie dopo la fine del periodo di legge marziale nel maggio scorso, provocando circa 60 morti. Le proteste sono nate da un fermento interno alla comunità sciita (maggioritaria, con circa il 70 per cento della popolazione) in merito alle scarse opportunità economiche e alla discriminazione politica e sul posto di lavoro in favore dei sunniti, che dominano il piccolo Stato insulare governato dalla dinastia degli al-Khalifa. Nonostante a marzo 2011, con il consistente aiuto del potente vicino saudita e del GCC (*Gulf Cooperation Council*), il governo fosse inizialmente riuscito a contenere i disordini, questi non sono mai cessati del tutto e adesso le tensioni sono destinate nuovamente a salire in vista dell'anniversario dell'inizio delle proteste. Fino a poco tempo fa uno dei pochi angoli stabili e tranquilli della regione, con una fiorente economia basata su turismo e settore bancario, il Bahrain è oggi una pallida immagine di se stesso, con un'opprimente presenza di Forze di Polizia e una crescita economica severamente compromessa. La linea ufficiale delle autorità rimane fermamente ancorata a quella saudita, che vede nelle proteste null'altro che un tentativo da parte dell'acerrimo rivale iraniano di fomentare la sedizione tra gli sciiti del Bahrain, peraltro anche sede della Quinta Flotta della US Navy. In questo senso, a novembre, le autorità giudiziarie, nel primo esplicito tentativo di dimostrare l'esistenza di legami fra manifestanti e Teheran, hanno iniziato il processo contro una cellula di terroristi gestita dalle Guardie Rivoluzionarie iraniane che pianificava attacchi nel Regno contro obiettivi sensibili. Dal canto loro i manifestanti sciiti negano ogni coinvolgimento con il regime iraniano, che molti anzi detestano, ma ciononostante sono dozzine gli attivisti incarcerati e sono ancora di più coloro che denunciano di essere stati torturati mentre erano in custodia delle autorità. Il governo di Manama e lo stesso sovrano Hamad bin Isa al-Khalifa hanno tentato, per salvaguardare le apparenze (il Bahrain si è sempre fregiato di essere il più liberale dei governi, spesso oscurantisti, del GCC), di riappacificarsi con gli sciiti, condannando l'impiego di forza

eccessiva da parte delle forze dell'ordine e commissionando un rapporto indipendente sulle proteste, ma si è trattato di misure denunciate come cosmetiche dall'opposizione sciita. Persino le relativamente significative concessioni annunciate dal Re a metà gennaio, che ampliano i poteri meramente consultivi del Parlamento, non sono valse a calmare gli animi della compagine sciita, fuoriuscita dal Parlamento per protesta l'estate scorsa.

Nel frattempo, a fine gennaio, nel primo eclatante episodio di aggressione da parte dei manifestanti contro le forze dell'ordine, nei villaggi sciiti che circondano la capitale Manama, dozzine di giovani hanno attaccato la Polizia in risposta alla *fatwa* lanciata dall'imam sciita Sheikh Isa Qassim.

EGITTO

Con l'ultimo *round* di gennaio si sono concluse le prime elezioni politiche egiziane del post-Mubarak. I risultati hanno visto una vittoria schiacciante del partito della Fratellanza Musulmana, Giustizia e Libertà, che ha conquistato il 47% dei seggi dell'assemblea, chiamata a stilare la nuova costituzione del Paese. Il secondo partito è risultato al-Nour, di stampo salafita, che ha ottenuto poco più del 24%, mentre al terzo posto si colloca il partito Wafd, storica formazione nazionalista egiziana, con solo il 7,3%. Questo divario così netto tra le prime due formazioni e il resto dei partiti rappresentati nella nuova assemblea ha dimostrato, ancora una volta, la profonda influenza della religione islamica nella concezione politica e sociale dell'Egitto. Fermo restante ciò, si devono assolutamente sottolineare le profonde differenze ideologiche e politiche tra i due partiti. Più volte si è ricordato, nei mesi scorsi, come la dottrina islamista alla base della Fratellanza sia basata su una visione dell'Islam "sociale", ovvero su una visione che presuppone un impegno del credente in tutti gli ambiti della vita civile, dunque dall'economia all'istruzione, dalla sanità alla politica stessa. Solo la conoscenza, lo studio e la divulgazione della dottrina sono gli strumenti per diffondere il proprio credo. Cosa diversa è il salafismo, interpretazione conservatrice dell'Islam che predica un ritorno alla "salaf", radice, in riferimento al periodo iniziale della predicazione del profeta Maometto e alle prime tre generazioni di musulmani considerate devote per eccellenza. Proprio questo passaggio introduce nel salafismo una scarsa propensione al dialogo, soprattutto su aspetti di dottrina religiosa, in quanto i parametri della società perfetta, proprio perché individuati specificatamente nei compartimenti dei primi fedeli, non sono negoziabili e quindi tendono ad essere imposti qualora non accettati. In questa breve, e sicuramente superficiale descrizione, si possono rintracciare le differenziazioni di fondo che, poi, inevitabilmente, si riflettono tra i due movimenti politici.

Inoltre, la Fratellanza Musulmana è maggiormente istituzionalizzabile, in quanto, nonostante il suo *status* di illegalità mantenuto fino alla caduta del regime di Mubarak, è un movimento da anni presente nella quotidianità del

Paese, con una sua struttura e organizzazione, fattori fondamentali per l'affermazione elettorale. I partiti salafiti in generale, e al-Nour nel particolare, per quanto trovino nel Paese la propria culla (infatti tale ideologia si può ritenere nata proprio qui tra la fine degli Anni Settanta e l'inizio degli Ottanta), sono una "creazione" recente, resa possibile, di fatto, dalla caduta del regime di Mubarak, e dalla ventata liberalizzante della Primavera Araba, ma rimangono una realtà *sui generis*. Di per sé il salafismo, infatti, prefigura un ritorno alle origini dell'Islam, in quanto unico periodo ritenuto realmente puro e, dunque, unico modo per fuggire alla perdizione del presente. Pertanto, coloro i quali professano una tale interpretazione dovrebbero rifuggire la politica e le elezioni poiché frutto della società moderna. In tale ottica, dunque, si potrebbe giustificare una così nutrita presenza di formazioni salafite alle ultime elezioni egiziane o ricorrendo al concetto di "taqiyya", dissimulazione, che prevede la possibilità di nascondere o addirittura rinnegare esteriormente la propria fede nell'ottica di raggiungere degli obiettivi che altrimenti sarebbero impossibile da ottenere, come l'imposizione di una visione conservatrice e stringente della legge islamica. Oppure, supponendo un possibile processo di de-radicalizzazione di alcuni ambiti salafiti egiziani dovuto alla forte repressione subita ad opera del regime di Mubarak e alle violenze patite durante la detenzione da questi elementi. Comunque, l'ottimo risultato di al-Nour dimostra quanto l'ideologia salafita sia presente in Egitto e soprattutto quanto essa sia condivisa da una buona fetta della popolazione. Ciò lancia delle ombre sulle scelte politiche future del Paese soprattutto nell'ottica del riposizionamento regionale egiziano e della revisione delle alleanze strategiche. C'è da dire che per adesso è altamente improbabile un'alleanza tra la Fratellanza e i salafiti, non solo per le differenze ideologiche, ma anche per la sopracitata maggiore "istituzionalizzazione" dei Fratelli. Dunque, a breve termine si può certo ipotizzare un leggero cambiamento degli atteggiamenti egiziani rispetto a quelli tenuti dal regime di Mubarak, sia in politica interna sia in politica internazionale (si pensi, soprattutto ai rapporti con gli Stati Uniti e Israele), ma sempre in quel solco di continuità che è la linea guida finora dettata dalle Forze Armate, che per adesso continuano ad essere garanti del potere. C'è da dire, però, che se

l'atteggiamento della Fratellanza continuerà ad essere, nel breve periodo, troppo pedissequo rispetto ai dettami della Giunta militare e non si verificherà quella rottura istituzionale richiesta a gran voce dalla popolazione, si potrebbe verificare un'erosione dei consensi ricevuti a favore di queste formazioni salafite che si potrebbero fare promotrici del malcontento popolare con significative ripercussioni sul futuro del Paese. Già negli ultimi mesi si è visto come la Giunta militare sia diventata il bersaglio delle proteste di piazza, proprio perché accusata di ostacolare le istanze di libertà e democratizzazione alla base della Primavera Araba. Tale sviluppo ha portato a conseguenze tragiche, come la repressione nel sangue delle manifestazioni di ottobre e novembre, quando sono morte quasi cinquanta persone a causa delle violenze compiute dall'Esercito. Le elezioni hanno, per ora, calmierato questa pericolosa deriva, ma la sensazione è che, in mancanza di rapidi cambiamenti, si possa innestare una nuova spirale di proteste che potrebbe ulteriormente mettere in discussione il ruolo delle Forze Armate nella struttura sociale ed istituzionale del Paese.

EMIRATI ARABI UNITI

Gli Emirati Arabi Uniti (EAU), in procinto di sostituire la flotta di 60 Mirage 2000-9, sono impegnati in contrattazioni per ponderare le offerte dell'Eurofighter Typhoon, dei Boeing F-15 Eagle e F/A-18 Hornet e del Lockheed Martin F-16, dopo aver giudicato "inattuabile" l'accordo con Dassault Aviation per la vendita del Rafale.

Nonostante sforzi diplomatici da parte della Francia, Sheikh Mohammed bin Zayed bin Sultan al-Nahyan, Principe Ereditario di Abu Dhabi e Vice Comandante Supremo delle Forze Armate degli EAU, ha rifiutato l'accordo con Dassault Aviation a causa dell'inattuabilità dei termini commerciali dell'offerta (stimata inizialmente in 10 miliardi di dollari).

L'intraprendenza degli EAU in tema di rafforzamento del proprio apparato militare ed il desiderio di porsi come protagonista sulla scena regionale, rispecchiabile anche nell'organizzazione del Dubai Air Show 2011 (13-17 novembre), hanno inoltre spinto il piccolo Paese del Golfo a pianificare la costruzione di un centro di comando e controllo per le operazioni aeree a partire dal 2012, integrato in un sistema di difesa antimissile.

Inoltre, gli Stati Uniti sarebbero interessati a vendere agli EAU migliaia di bombe tipo "bunker-buster" nell'ottica del contrasto alla minaccia rappresentata dal programma nucleare dell'Iran, e di un incremento dell'interoperabilità dell'Aeronautica emiratina con l'USAF. Si tratta, nella fattispecie, di una proposta del valore di 3,5 miliardi di dollari per il trasferimento di 4.900 JDAM (*Joint Direct Attack Munition*, cosiddette "bombe intelligenti") che sarebbero indispensabili nel caso di ostilità con l'Iran. L'EAU ha una vasta flotta di F-16 avanzati che possono essere armati con tale munizionamento e, perlomeno sulla carta, non temono confronti con qualsiasi velivolo in servizio nell'Aeronautica iraniana. Il Paese ha già in dotazione qualche centinaio di JDAM ed essendo fra quelli del GCC il Paese con l'atteggiamento meno aggressivo nei confronti di Israele non ci si aspetta una forte opposizione del Congresso (che deve approvare la vendita), tradizionalmente allarmato da commesse di armi nella regione che potrebbero ledere la sicurezza del principale alleato statunitense. Parte del piano di rafforzamento militare in ottica anti-iraniana

degli alleati arabi del Golfo è anche la vendita agli Emirati del sistema di difesa anti-missile THAAD (*Terminal High Altitude Aread Defense*), ottimizzato per la intercezione di bersagli endo-atmosferici ed esotmosferici. Gli al-Nahyan, famiglia reale di Abu Dhabi, sono da tempo una delle voci più critiche del regime iraniano e del suo minaccioso programma nucleare, anche a causa dell'occupazione da parte di Teheran di tre isolotti emiratini (Abu Musa, Piccola e Grande Tunb), nel mezzo dello stretto di Hormuz.

GIORDANIA

Il 17 ottobre 2011, ad appena otto mesi dall'assegnazione dell'incarico, il Primo Ministro Maaruf Bakhit, ex Generale dell'Esercito, è stato costretto dal Re Abdallah a rassegnare le dimissioni. Al suo posto il Monarca giordano ha nominato Awn Khaswaneh, giurista di fama internazionale e membro del Tribunale dell'Aia.

Il Re giordano aveva accusato il governo di Bakhit di eccessiva lentezza ed incertezza nell'applicazione di un piano di riforme socio-economiche che avrebbe dovuto avere lo scopo di accontentare parte delle richieste della popolazione, placandone così il malcontento.

La sostituzione del Primo Ministro, avvenuta tramite decreto esecutivo e senza l'indizione di nuove elezioni, rappresenta il tentativo, da parte della monarchia, di allontanare da sé le critiche rivolte dalla società civile, spostandole verso il Gabinetto di governo. In tale contesto di tutela dell'immagine della Monarchia rientrano i messaggi di solidarietà rivolti ai ribelli siriani e l'invito a lasciare il potere rivolto al Presidente Bashar Assad da parte di Re Abdallah.

La serie di timide riforme introdotte tra aprile e giugno del 2011 si è rivelata inconsistente nel medio termine. La Giordania, al pari degli altri Paesi del mondo arabo, ha dovuto affrontare le proteste popolari ed i rischi di destabilizzazione derivanti dalla "primavera araba".

Nel contesto delle proteste, incentrate soprattutto su tematiche di carattere socio-economico, si è aggravato il contrasto e la lotta di potere tra le tribù beduine, che sostengono il Re Abdallah e l'*establishment* di governo, e la popolazione di origine palestinese che ha nel FAI (Fronte d'Azione Islamica) il suo principale referente politico. Il FAI, che rappresenta la derivazione giordana della Fratellanza Musulmana, è riuscito negli ultimi mesi a raccogliere attorno alla propria formazione gruppi riformisti e socialisti ed a coagulare un fronte di opposizione più vasto. La tradizionale moderazione del FAI e l'apertura ai progressisti nel fronte della lotta alla corruzione ha permesso al partito islamico di allontanare parzialmente i sospetti circa il proprio conservatorismo sociale ed isolare ulteriormente i gruppi salafiti del Paese.

Uno dei maggiori effetti delle proteste popolari è stato sicuramente la rinnovata consapevolezza delle opposizioni, che per la prima volta hanno iniziato ad attaccare direttamente la monarchia, interrompendo una consuetudine ed un lessico politico consolidati in senso contrario. In particolare il FAI, pur riconoscendo la funzione storica e religiosa della monarchia, ha inasprito le richieste di ridimensionamento del ruolo e dei poteri della Corona nel Paese.

Il maggiore rischio di destabilizzazione continua a provenire dall'equilibrio dei rapporti tra i palestinesi - il cui peso politico-istituzionale non rispecchia quello demografico - e le tribù beduine, soprattutto la Bani Hassan e la Bani Sakhr, che costituiscono la spina dorsale del potere monarchico grazie alla capillare presenza nelle forze di sicurezza e nel GID (*General Intelligence Directorate*), il potente servizio segreto nazionale. Questo contrasto, nell'ultimo periodo, ha assunto connotazioni sempre più violente come testimoniato dalle reciproche schermaglie che le due fazioni si sono scambiate in occasioni di manifestazioni popolari anti-corruzione. La volontà dei poteri forti di destabilizzare ed intimorire il fronte dei manifestanti é evidenziato non solo dalla fomentazione di scontri urbani attuata attraverso l'utilizzo di bande armate non meglio identificate, ma anche dalla liberazione di alcune decine di salafiti che, nelle intenzioni del GID, potrebbero erodere parte della base del consenso del FAI ed essere utilizzati, qualora si presentasse la necessità, quale capro espiatorio per la legittimazione del partito islamico.

IRAN

In seguito alla pubblicazione a novembre dell'ultimo rapporto AIEA sul programma nucleare, si è inasprito il clima internazionale nei confronti di Teheran, colpevole, secondo l'agenzia ONU, di non aver chiarito a sufficienza tutti gli aspetti.

Ve ne sono diversi, in particolare l'arricchimento dell'uranio alla soglia del 20%, che non sono compatibili con un programma civile così come configurato e giustificato dalle autorità. Inoltre, la decisione di trasferire tutta la linea dell'arricchimento al 20% nel sito fortificato di Fordow, all'interno di una montagna nei pressi di Qom, è particolarmente sospetta, in quanto la parte più sensibile del programma - e quella che si presterebbe ad una "diversione" verso applicazioni militari - sarebbe così talmente protetta da poter sostenere anche ripetuti raid aerei convenzionali. L'arricchimento al 20%, anche se ben lungi dall'arrivare ad una concentrazione di U235 di classificazione militare (*weapons grade*, oltre il 90%) consentirebbe al Paese di giungere alla famigerata *break-out capacity* ovvero alla possibilità di fabbricare e assemblare un ordigno nucleare in tempi relativamente brevi. Arricchendo ulteriormente dalla soglia del 20% si impiegherebbe solo un anno per ottenere sufficiente materiale fissile per un paio di bombe atomiche. Questo sviluppo, immediatamente condannato da Washington come un ulteriore *escalation*, insieme ai test sulla compressione esplosiva del deuterio di uranio, la conversione metallurgica dell'uranio, lo sviluppo e la fabbricazione di detonatori EBW (*explosive bridge-wire*), lo sviluppo e il continuo miglioramento di vettori balistici implicitamente o teoricamente in grado di portare carichi nucleari e l'esistenza di un cilindro di contenimento per test esplosivi nella base dei Pasdaran di Parchin, preoccupano la Comunità Internazionale. Il rapporto AIEA, con una cura per il dettaglio senza precedenti, da cui traspare la condivisione di *intelligence* con numerosi servizi di stati membri, fornisce varie informazioni che prese d'insieme compromettono l'attendibilità e la veridicità delle posizioni ufficiali iraniane. In sostanza il rapporto ha per la prima volta ufficialmente definito la dimensione militare del programma nucleare di Teheran, che, unitamente ai progressi in campo missilistico, ha

il potenziale per destabilizzare gli equilibri regionali. Le rivelazioni sui progressi effettuati da Teheran per la costruzione di un ordigno nucleare hanno suscitato differenti reazioni in ambito internazionale, causando una rapida escalation delle tensioni. Il Congresso degli Stati Uniti ha infatti votato per rendere ulteriormente restrittive le già severe norme che penalizzano il commercio con entità iraniane, ivi inclusi soggetti giuridici non americani sui quali le autorità possono fare pressione intervenendo sui loro interessi in Nord America. La stessa Amministrazione Obama, in piena corsa elettorale, ritiene che le misure siano potenzialmente foriere di gravi sperequazioni sui mercati petroliferi (l'Iran è il secondo produttore OPEC), che a loro volta complicherebbero le previsioni di recupero delle economie occidentali, e si riserva il diritto di dispensare o concedere proroghe agli alleati che hanno significativi interessi in Iran. Effettivamente la legislazione, che per la prima volta colpisce anche la banca centrale Bank Markazi, rappresenta una vera minaccia per l'intero-sistema economico finanziario iraniano, basato per oltre il 60% sulle rendite petrolifere e soprattutto completamente dipendente da quell'istituto bancario. Alla progressiva stretta delle sanzioni ONU recate dalle Risoluzioni 1737(2006), 1747(2007), 1803(2008) e 1929(2010), l'accesso del paese ai mercati finanziari è stato reso sempre meno agevole. Con numerosi istituti finanziari proscritti per attività illecite, Bank Markazi è diventata l'ultimo anello di congiunzione con l'economia globale; sanzionandola il sistema rischia di entrare in crisi. Anche l'UE, sospinta dall'attivismo di Francia e Regno Unito, ha approvato l'embargo alle importazioni di idrocarburi dall'Iran, anche se l'importanza del Paese come fornitore dell'Italia (183.000 barili/giorno, 13% del fabbisogno), Spagna (15%) e Grecia (20%), ha imposto una decorrenza delle misure dal 1 luglio 2012, pena il probabile peggioramento della già grave situazione economica dell'Eurozona. L'embargo europeo, approvato a fine gennaio, prevede anche la sospensione dei trasferimenti di tecnologia ed equipaggiamento e il congelamento di ingenti assetti finanziari detenuti da Bank Markazi. Al fine di evitare che una stretta sul greggio iraniano porti ad un serio innalzamento delle quotazioni petrolifere, la quota "europea" (circa il 20%) non è così influente come quella "asiatica" (Cina, Giappone,

India, Sud Corea) che rappresenta i due terzi dell'export iraniano. Pertanto gli altri membri dell'OPEC, Arabia Saudita e GCC in testa, hanno dovuto garantire - non senza la dura reazione di Teheran - di poter effettivamente sopperire alla quota iraniana, pompando più greggio. Proprio queste garanzie sono alla base della decisione della Cina, da lungo tempo uno dei più efficaci sponsor dell'Iran nei consessi internazionali ed un importante investitore nel settore energetico, di inviare a stretto giro il suo Premier a Riyadh, Abu Dhabi e Doha, tre dei principali produttori nel Golfo. Nonostante le dichiarazioni del Primo Ministro cinese Wen Jiabao a sostegno dell'Iran, sembrerebbe che la denuncia AIEA del programma nucleare iraniano e i molteplici rapporti che descrivono l'assistenza iraniana alla repressione messa in atto dal regime siriano di Assad abbiano suggerito a Pechino di tenere una linea neutrale, che la metta al riparo da un potenziale danno di immagine derivante dall'associazione con Teheran in una congiuntura così negativa per il regime degli Ayatollah.

Per quanto riguarda invece i tentativi statunitensi di coinvolgere nell'embargo i più stretti alleati asiatici, Tokyo e Seoul, Washington dovrà prevedibilmente concedere delle dispense, dal momento che ambedue ricevono circa il 10% delle importazioni di greggio dall'Iran e il Giappone risente ancora a livello energetico della crisi di Fukushima. Diversamente l'India, pur vicina a Washington, ha dichiarato di non sentirsi obbligata a richiedere dispense e continuerà ad acquistare petrolio iraniano, anche se dovrà farlo in yen o rubli. Nonostante il prevedibile alto numero di dispense che dovranno essere concesse da Washington nei confronti di stretti alleati in Europa e in Asia, le quotazioni petrolifere sono già in rialzo a prescindere dall'aumento delle quote di produzione dei membri arabi dell'OPEC. Detto ciò, le sanzioni suscitano serie preoccupazioni in Iran, sia nel regime, che ha ordinato lo stoccaggio di almeno 8 milioni di barili in petroliere alla fonda fuori dallo stretto di Hormuz, sia tra i ceti più abbienti della popolazione, che comincia a emigrare in flussi importanti verso l'Iraq del sud, il Kuwait e il Qatar, dove i governi hanno già imposto restrizioni ai visti rilasciati agli iraniani. Dinanzi all'ondata di panico che ha visto gli iraniani vendere *rial* per acquistare dollari, indebolendo del 40% la valuta nazionale, il Presidente Ahmadinejad ha finalmente autorizzato

l'innalzamento dei tassi di interesse nella speranza che ciò possa bloccare la caduta libera del *rial*. In parte, l'effetto depressivo che le sanzioni hanno a livello monetario e l'impatto su inflazione e disoccupazione hanno spinto il regime ad aprire alla Comunità Internazionale chiedendo la ripresa dei colloqui con l'AIEA. D'altro canto, però, la principale vittima delle sanzioni è quella stessa classe media che figura in modo preminente tra gli oppositori del regime e del Governo Ahmadinejad, e paradossalmente, le restrizioni sul commercio favoriscono alcuni elementi all'interno del regime, come i Pasdaran, che controllano il contrabbando di prodotti e valute occidentali nel Paese.

In questo contesto di tensioni, la Marina iraniana ha tenuto dieci giorni di esercitazioni navali nello stretto di Hormuz, da cui passa il 40% del petrolio commerciato al mondo, ivi compreso il totale delle esportazioni di Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Qatar e Iraq. Le implicazioni di tali manovre sono tutt'altro che scontate. Se, infatti, da un lato la minaccia di chiusura di Hormuz serve all'Iran come deterrente verso ipotesi di embargo o di *escalation* militare da parte americana, dall'altro la minaccia di blocco dello Stretto rappresenta per l'Iran una mossa il cui esito non è affatto sicuro, a causa della presenza nell'area della US Navy. Inoltre danneggerebbe le stesse esportazioni del Paese, legate a Hormuz come, e forse più, di tutti gli altri Paesi. In quest'ottica va letta la decisione dell'US Navy di far stazionare nell'area ben tre portaerei classe Nimitz (USS C. Vinson, USS J.C. Stennis e USS Lincoln) con i loro relativi gruppi di supporto, inviando al contempo un inequivocabile segnale alla Guida Suprema Khamenei e, di diverso tenore, ovvero di rassicurazione, agli alleati arabi del Golfo.

IRAQ

Con il ritiro definitivo del contingente americano, avvenuto alla fine del 2011, si è aperta una nuova stagione per l'Iraq. Infatti, le autorità irachene hanno ottenuto la piena autonomia nella gestione del Paese e la totale autorità circa il controllo della sicurezza. Il problema è, però, rappresentato dalle profonde divisioni che pervadono la società irachena, che inevitabilmente si ripercuotono sulla quotidianità politica ed istituzionale del Paese. L'attuale Governo Maliki, infatti, è frutto di un accordo politico tra le due forze uscite vincitrici dalle ultime elezioni del 2010, la coalizione dello Stato di Diritto, a stragrande maggioranza sciita, dello stesso Maliki, e la coalizione al-Iraqiyya, di Ayad Allawi, anch'egli sciita, ma votato dalla maggioranza della comunità sunnita, accordo che, però, non è mai stato implementato. Questo ha creato non pochi attriti all'interno della compagine governativa e in molte occasioni Allawi ha minacciato di far venir meno il proprio sostegno all'Esecutivo. Di fatto, questa mancanza di compattezza all'interno del governo è stata anche alla base del mancato accordo con Washington per prorogare la permanenza dei soldati americani.

Il nodo della questione è rappresentato dalle lotte settarie all'interno del Paese, che espone il Primo ministro Maliki, che nei quasi cinque anni al potere ha enormemente ampliato la propria sfera di influenza e il proprio controllo dell'apparato istituzionale, all'accusa di aver ostacolato la presenza di rappresentanti sunniti all'interno del sistema amministrativo del Paese. Questo comportamento è riscontrabile in numerosi episodi. Ad esempio, l'incriminazione del vice Presidente Hashemi perché accusato di avere legami con il defunto partito Baath, avvenuta a metà dicembre, o l'arresto di circa 600 tra soldati e poliziotti, quasi tutti sunniti, accusati di un complotto per far cadere il Governo. La profonda tensione interconfessionale è una frattura che trova le sue origini nella nascita stessa del moderno Iraq, amplificata da una dittatura sanguinaria come quella di Saddam Hussein e dalla quale, dunque, l'attuale congiuntura non è esente. Il fatto, poi, che il Paese, a maggioranza sciita, possa entrare nella sfera di influenza dell'Iran in un momento in cui la dialettica di scontro tra le due

confessioni dell'Islam anima le dinamiche all'interno della regione mediorientale, è un ulteriore fattore di instabilità nel momento dell'uscita americana.

Le difficoltà istituzionali che l'Iraq sta attraversando, tuttavia, non sono dettate solamente dallo scontro sunniti-sciiti, ma anche dalle dinamiche interne ai due schieramenti. Infatti, come sottolineato in precedenza, il maggiore avversario politico per Maliki in questo momento è Allawi, anch'egli sciita, che nell'ultimo periodo, nonostante la sua forte opposizione al Primo Ministro, ha cercato di svincolarsi dai maggiori partiti sunniti. Infatti, dopo la pubblicazione di un articolo sul New York Times, firmato insieme a Usama al-Nujayfi, sunnita, *speaker* del Parlamento, e Rafa al-Essawi, altro sunnita, Ministro delle Finanze, sui rischi per la democrazia irachena causati dall'operato di Maliki, Allawi ne ha preso le distanze. La decisione è spiegabile con la necessità per il leader sciita di mantenere il controllo del proprio partito e di quella parte di coalizione di al-Iraqiyya che risponde ancora all'elettorato sciita e che potrebbe difficilmente giustificare una linea politica troppo filo-sunnita. Anche perché, e questa è la seconda osservazione da fare, il Premier Maliki, nel corso degli anni trascorsi al potere ha enormemente ampliato la propria sfera di influenza e consolidato il controllo su centri vitali di potere. Se ne è avuta dimostrazione durante i negoziati per il nuovo governo nel 2010, quando è riuscito a riottenere l'incarico nonostante la sua coalizione fosse arrivata seconda alle elezioni dietro al-Iraqiyya. Questo suo potere e, soprattutto, la sua gestione personalistica della cosa pubblica, gli hanno attirato non poche inimicizie, sia tra i "rivali" sunniti sia tra gli stessi sciiti. E gli effetti si sono visti a gennaio quando numerose sono circolate le voci circa vari tentativi per sostituirlo.

La sua forza, però, è determinata dalla sua capacità di porsi come difensore di un certo "nazionalismo" iracheno. Più nello specifico, nonostante la sua caratterizzazione prettamente sciita e, dunque, il "naturale" accostamento a politiche filo-iraniane, Maliki è riuscito negli anni a sfruttare questa posizione, cavalcando, ove possibile, la forza derivante dall'appoggio iraniano, ma mai diventando un "agente" di Teheran. Ciò si è riflesso anche nei rapporti tra il Premier e il movimento di Moqtada al-Sadr, questo sì

vero e proprio braccio operativo iraniano in Iraq, che continuano ad essere di ambivalenza. La stessa scelta di Maliki di non formare una coalizione governativa basata sui voti di maggioranza dello stesso Sadr, ma di arrivare ad un accordo più complesso, che comprendesse anche forze più moderate, può essere letto come un altro segnale della volontà del primo Ministro di non legarsi a doppio filo a Teheran. Dunque, il suo peculiare nazionalismo, insieme alla sua capacità di movimento all'interno degli ambienti istituzionali di Baghdad, potrebbero permettergli di rimanere al potere.

Questo quadro di precarietà istituzionale si ripercuote sulla sicurezza del Paese, messa a dura prova dai continui attentati compiuti ad opera di terroristi di ispirazione qaedista. Nel solo mese di dicembre, in Iraq, sono morte circa 160 persone e più di mille sono state ferite in quella che sembra essere una nuova campagna di terrore messa in atto proprio con la fine della presenza americana. Il disegno, neanche troppo celato, è quello di alimentare l'instabilità del Paese e amplificare il conflitto interconfessionale in un momento in cui le forze di sicurezza di Baghdad non hanno più l'appoggio e l'assistenza statunitense. In tutto questo contesto, rimane in secondo piano un altro focolaio di conflitto per il Paese, che, potenzialmente, potrebbe avere degli effetti esplosivi, non solo per l'Iraq ma per l'intera area. Le istanze indipendentiste del Kurdistan, infatti, sono rimaste negli ultimi mesi schiacciate, anche dal punto di vista mediatico, tra la dinamica sunniti-sciiti a livello politico e i rischi per la sicurezza interna al Paese, ma continuano a porre una seria minaccia per l'esistenza stessa dello Stato iracheno.

ISRAELE

Negli ultimi mesi, il principale problema per Israele è stato la sicurezza interna. Infatti, in Cisgiordania sono stati sempre più frequenti gli episodi di violenza nei confronti della comunità palestinese e dell'Esercito israeliano da parte delle frange di coloni più estreme e nazionaliste. In particolare, si sono susseguiti una serie di attacchi ad alcune moschee palestinesi in ritorsione allo sgombero da parte delle autorità di Tel Aviv di insediamenti "illegali", cioè non rientranti nei piani edilizi del Governo israeliano. Questa è la cosiddetta politica del "cartellino del prezzo", cioè la ritorsione di una parte dei coloni contro le politiche restrittive degli insediamenti attuate da Tel Aviv. Tali azioni hanno provocato non poche tensioni con la comunità palestinese presente in Cisgiordania, la cui sicurezza si continua a basare su un delicato equilibrio di coabitazione. L'ultimo episodio, in ordine temporale, è avvenuto a metà gennaio nel villaggio palestinese di Dir Istiyya dove la moschea è stata danneggiata e tre auto sono state incendiate.

La gestione di questo fenomeno sta rappresentando sempre più un problema per l'Amministrazione Netanyahu, che, contemporaneamente, continua a trovarsi al centro delle proteste internazionali per la propria politica di sviluppo degli insediamenti in Cisgiordania e, soprattutto, a Gerusalemme Est. In quest'ottica va inserita la notizia di metà gennaio secondo la quale l'Unione Europea è pronta ad adottare un documento per ostacolare o scoraggiare la possibilità che compagnie o organizzazioni degli Stati membri mantengano relazioni economiche con Israele tali da favorire in qualche modo la crescita degli insediamenti in Cisgiordania. L'iniziativa è volta a porre dei freni alle costruzioni israeliane che stanno profondamente modificando la composizione sociale di quei territori. Il documento prende spunto dalla possibilità, stando ai funzionari dell'Unione Europea che lo hanno redatto, che il Governo israeliano dia un nuovo via libera a uno dei piani più vasti di costruzione, cioè quello che riguarda la cosiddetta area E1 di Gerusalemme Est che prevede l'edificazione di circa 14.500 nuove unità abitative. Secondo il *report*, il piano, interrotto nel 2004 per le pressioni dell'Amministrazione americana, potrebbe essere ripreso

stando ad una serie di segnali tra i quali il trasferimento forzato di una comunità di beduini che abitava la zona.

In chiave internazionale, le maggiori tensioni sono derivate dalle voci di un possibile intervento israeliano contro l'Iran. Negli ultimi mesi, infatti, più volte è aleggiato lo spettro di un *raid* dell'Aeronautica di Tel Aviv contro gli impianti nucleari di Teheran. L'ipotesi è circolata sugli organi di stampa internazionale nel periodo in cui il Governo americano doveva decidere circa un nuovo *round* di sanzioni economiche all'Iran (approvate dal Congresso nel mese di dicembre). Allo stesso tempo, si è anche parlato di una possibile azione degli stessi Stati Uniti. In realtà, oltre alle polemiche tra le parti e le accuse reciproche, per adesso la possibilità di un'azione militare, sia essa statunitense o israeliana, sembra essere lontana. In particolar modo - fermo restando che una siffatta operazione avrebbe delle conseguenze politiche e, soprattutto, economiche che la comunità internazionale non sembra, in questo momento, ancora disposta a sopportare - i due alleati si trovano, comunque, su due lunghezze d'onda diverse. Se da una parte l'Amministrazione Obama difficilmente potrebbe intraprendere un'operazione del genere nel momento in cui si appresta ad entrare in campagna elettorale, le motivazioni che hanno finora fatto adottare al Governo di Tel Aviv una linea diversa rispetto all'attacco diretto sono altre. Infatti, l'Amministrazione israeliana si può considerare divisa tra un'ala interventista, legata agli esponenti politici che rappresentano l'anima della destra su cui si basa il Governo, e un'ala attendista, basata sulle posizioni degli Stati Maggiori della Difesa e del Ministro Barak. Questa contrapposizione, per ora, ha portato ad una tattica basata soprattutto su azioni clandestine (che fanno parte di un programma di *intelligence* più ampio sviluppato insieme alle agenzie dei maggiori Paesi occidentali, compresa l'Italia) per rallentare lo sviluppo del programma nucleare di Teheran, come dimostrerebbero le esplosioni avvenute, nell'ultimo anno, presso alcuni impianti iraniani e l'uccisione mirata di tecnici (le cui responsabilità, però, ancora non sono state confermate).

KUWAIT

Prosegue una difficile stagione politica per il Kuwait, dove esiste da anni un conflitto inter-istituzionale che vede da una parte il Governo presieduto dal Premier Sheikh Nasser al-Mohammad al-Sabah e dall'altra il Parlamento di 50 membri eletti democraticamente. Sebbene il Paese non abbia vissuto le rivolte che hanno caratterizzato il 2011 per molti degli altri Paesi arabi, anche per merito del benessere recato dai lauti proventi degli idrocarburi, a novembre un drappello di manifestanti è riuscito a fare irruzione nel Parlamento chiedendo le dimissioni del Primo Ministro. L'opposizione parlamentare aveva già da tempo inoltrato al sovrano, Sheikh Saber al-Ahmed al-Sabah, la richiesta di un incontro per discutere della rimozione del Premier Sheikh Nasser, nipote dell'emiro e dal febbraio 2006 costretto alle dimissioni per ben sei volte. L'ultima di una lunga serie di dispute che ha visto Sheikh Nasser ordinare varie volte un rimpasto di governo e sciogliere il Parlamento in tre occasioni, è scoppiata per uno scandalo di corruzione e appropriazione indebita di fondi pubblici, e gli è stata, per così dire, fatale. Ai primi di dicembre, infatti, il Premier ha rassegnato le dimissioni dinnanzi all'Emiro, che ha prontamente sciolto il Parlamento e indetto nuove elezioni in programma per il 2 febbraio, quando 400.000 cittadini saranno chiamati alle urne. L'Emiro Sheikh Saber ha nominato Premier *ad interim* il Ministro della Difesa uscente e membro della famiglia reale, Sheikh Jaber al-Mubarak al-Sabah.

Per quanto riguarda invece la presenza di truppe USA sul territorio, il Pentagono ha deciso, nel contesto del ritiro dall'Iraq e delle tensioni con l'Iran, di basare in Kuwait i 4.500 uomini della Prima Brigata della Prima Divisione Corazzata dello *US Army*. Le truppe si aggiungono ai 23.000 uomini già presenti in Kuwait, uno degli snodi logistici fondamentali della regione per gli USA, ed un Paese la cui valenza strategica è accresciuta, in questa congiuntura, dalla prossimità all'Iran. La mossa è parte della strategia di contenimento dell'influenza iraniana, ancor più importante dopo la decisione di ritirare tutte le truppe dal vicino Iraq.

LIBANO

Il Paese dei cedri sta vivendo di riflesso le tensioni provenienti dalla vicina Siria, che, inevitabilmente, si ripercuotono negativamente sugli equilibri interni libanesi. Il Governo Mikali, che negli scorsi mesi è nato grazie alla nuova maggioranza formatasi attorno ad Hezbollah, finora non ha fatto mancare il proprio supporto al regime di Assad, pur se fra mille distinguo. Infatti, in sede di Lega Araba, la delegazione libanese ha cercato di addolcire i toni di condanna dell'organizzazione nei confronti delle autorità siriane, giungendo a votare contro tutte le misure adottate dalla Lega per fermare le violenze in Siria. Inoltre, la leadership di Hezbollah ha ribadito la propria convinzione nell'appoggiare Assad contro quella che, a detta dello stesso leader del Partito di Dio, Hassan Nasrallah, sembra essere una rivolta organizzata da Stati Uniti e Israele. Il leader di Hezbollah ha fatto tali dichiarazioni in una delle sue rare apparizioni in pubblico a Beirut. Infatti, Nasrallah vive nascosto per paura di essere ucciso dagli israeliani. Il suo comizio, tenuto all'inizio di dicembre, è stato comunque un segnale per ribadire la propria forza, in un contesto segnato dal rafforzamento politico del Partito di Dio. Inoltre, in questo periodo di profonde tensioni regionali, Nasrallah ha voluto anche mostrare come Hezbollah intenda essere in prima linea qualora un'eventuale intervento esterno in Siria faccia precipitare la situazione nella regione. Gli strali del leader del Partito di Dio si sono diretti contro Israele, ribadendo come l'organizzazione sciita rimanga un movimento di resistenza che continuerà a combattere per "salvaguardare" lo Stato libanese. Con questo discorso Nasrallah ha voluto ribadire la vicinanza a Damasco, non tanto per una identità ideologica con Assad, ma per l'importanza strategica che la Siria ha per il Partito di Dio. Minacciare Israele, in questo quadro, non ha significato altro se non ricordare un'altra variabile da tenere in conto nella complessa equazione siriana.

La forza di Hezbollah è stata dimostrata anche dalla notizia che il movimento è riuscito a smantellare una cellula della CIA nel Paese. A rivelare i nomi degli operatori americani, alcuni dei quali arrestati da Hezbollah, è stato lo stesso Nasrallah in televisione. D'altro canto, però, il

movimento sciita ha subito a dicembre una grave *débaclé* dal punto di vista finanziario, quando la DEA, l'agenzia americana per la lotta al traffico di droga, nell'ambito di indagini sul riciclaggio di denaro proveniente dalla vendita di stupefacenti, ha smascherato una parte dei canali di finanziamento di Hezbollah attraverso il traffico di droga in Sudamerica, il mercato delle auto usate negli Stati Uniti e la vendita di diamanti africani. Un sistema che comunque dimostra le ramificazioni del movimento e i sofisticati meccanismi con cui si finanzia.

La situazione a Damasco ha inoltre dimostrato come il percorso di riavvicinamento al vicino siriano intrapreso lo scorso anno dall'ex Premier Hariri sia definitivamente decaduto. In numerose dichiarazioni, l'attuale leader dell'opposizione ha ribadito la propria condanna al regime di Assad, che, a sua detta, è destinato a cadere nonostante la firma del protocollo di intesa con la Lega Araba che prevede l'invio in Siria di dodici osservatori per monitorare la situazione.

In tutto questo contesto, la sicurezza libanese è stata nuovamente scossa da un nuovo attacco alle truppe della missione UNIFIL. Il 9 dicembre, al passaggio di una pattuglia francese delle Nazioni Unite nei pressi della città di Tiro, un ordigno è esploso causando il ferimento di cinque *peacekeeper*, in quello che è stato il quinto episodio di questo tipo nell'ultimo anno. A maggio, infatti, sei soldati italiani erano stati feriti da un'esplosione simile a Sidone, sempre nel sud del Paese, mentre a luglio ad essere feriti erano stati sei soldati francesi, sempre nella stessa zona. L'attacco di dicembre, che non è stato rivendicato, è stato letto come una reazione di Hezbollah alle pressioni internazionali contro la Siria, soprattutto della Francia, che sta dando il proprio contributo alla creazione di un'alternativa ad Assad sostenendo il Consiglio Nazionale Siriano, organismo che raggruppa le varie realtà di opposizione al regime di Damasco. In verità, però, le modalità d'azione e le circostanze in cui è avvenuto l'attacco non sembrano rimandare ad un'operazione di Hezbollah, come, peraltro, rilevato già in occasione dell'attacco ai soldati italiani a maggio. Più probabilmente, tali modalità sembrerebbero riconducibili alle tattiche usate da formazioni sunnite legate alle realtà dei campi profughi palestinesi, come, ad esempio, quello di Ain al-Hilweh, alle porte di Sidone, che sono sempre più attive

nel contesto libanese. Certo, nella regione meridionale del Libano il controllo e la penetrazione sociale che Hezbollah mantiene fanno presupporre un certo grado di accondiscendenza da parte del Partito di Dio nei confronti di queste realtà. Ma parlare di una strategia di ritorsione da parte del movimento sciita nei confronti di coloro che appoggiano l'opposizione ad Assad appare, in questo momento, ancora improbabile.

A dimostrare la presenza di gruppi che non rispondono ad Hezbollah nel sud del Paese vi è stato anche il lancio di alcuni razzi Grad verso Israele a fine novembre. Un attacco del genere non avveniva dal 2009. L'azione è stata rivendicata dalle Brigate Abullah Azzam, formazione jihadista di stampo qaedista che ha la sua base operativa nel sud del Libano, ma che ha in passato rivendicato operazioni al di fuori del Paese, come l'attacco contro una petroliera giapponese nel Golfo Persico nel 2010 o il lancio di altri Grad, dalla Striscia di Gaza verso Israele ad aprile scorso. L'attività di questo gruppo, oltre a confermare la presenza di realtà alternative ad Hezbollah nel sud del Libano, ha causato la reazione israeliana, il cui Esercito ha risposto con colpi d'artiglieria verso il luogo di lancio mentre gli F-16 dell'Aeronautica sono tornati a sorvolare la Valle di Bekaa.

LIBIA

La caduta del regime di Gheddafi, dopo sette mesi di ostilità, ha lasciato il Paese profondamente frammentato tra i vari gruppi e le varie milizie che hanno combattuto contro l'esercito fedele al Rais. Il Consiglio Nazionale di Transizione (CNT), organo politico attorno al quale si è organizzata all'inizio la ribellione nella Cirenaica, ha portato avanti il suo ruolo di rappresentante dei ribelli in campo internazionale, diventando il governo *ad interim* di un Paese che per più di cinquant'anni è stato retto dalla dittatura di un solo uomo, ma non ha avuto finora la forza e, soprattutto, l'autorità per unificare le varie realtà che hanno portato alla caduta del regime.

Infatti, la fine delle ostilità e l'uccisione di Gheddafi, avvenuta il 20 ottobre scorso, non hanno comportato un parallelo smantellamento delle milizie che avevano combattuto nelle varie zone del Paese. Tali realtà, adesso, vogliono far sentire la propria voce nella formazione della nuova Libia, forti del ruolo svolto durante la resistenza e grazie all'ingente numero di armi a loro disposizione raccolte negli arsenali gheddafiani o ricevute dall'estero durante il conflitto. In questo contesto l'autorità di un organo come il CNT, già gravato dal compito arduo di ricostruire il Paese dopo una dittatura cinquantennale, è stata messa ulteriormente in discussione, anche perché il proprio "braccio armato", il nuovo Esercito libico, non è radicato sul territorio né ha la stessa forza e preparazione delle varie milizie locali. La maggior parte degli ufficiali provengono dalla Cirenaica, regione che per prima ha avuto la possibilità di ribellarsi al Rais, e dove, dunque, maggiore è stata fin dall'inizio l'autonomia d'azione dei defezionisti. Inoltre, la stragrande maggioranza di coloro i quali formano oggi l'esercito del CNT ha combattuto solo sul fronte della Cirenaica e mai in Tripolitania in posti come Misurata, Bani Walid o la stessa Tripoli.

Così la Libia odierna appare come un enorme mosaico di realtà locali che, in mancanza di una forte autorità statale, si sono arrogate la gestione del potere su base locale. Il controllo della stessa capitale è suddiviso tra alcuni gruppi di miliziani e di combattenti entrati nella città durante il conflitto per liberarla e che non hanno mai abbandonato le proprie posizioni in vista della spartizione del potere alla caduta di Gheddafi. In primo luogo va

ricordato il Consiglio Militare di Tripoli, un insieme di milizie di stampo islamista comandate da Abdul Hakim Belhaj, storico esponente del jihadismo libico, originario di Tripoli, legato al Gruppo Combattente Islamico Libico, che in passato ha combattuto anche in Afghanistan, arrestato in Thailandia, detenuto in un sito clandestino della CIA e successivamente estradato in Libia. Liberato nel 2010 nell'ambito di un programma di de-radicalizzazione portato avanti da Saif al-Islam Gheddafi, ha preso parte dal primo momento all'insurrezione in Cirenaica, assumendo, però, un basso profilo. Solo con l'avanzata verso la capitale, in estate, la figura di Belhaj è divenuta sempre più preminente nel campo dei ribelli, grazie anche agli ingenti aiuti provenienti dal Qatar, che hanno sempre identificato nelle milizie islamiste il loro principale referente locale. Inoltre, il suo rapporto con le realtà islamiste cirenaiche, in special modo con la famiglia al-Sallabi di Bengasi, molto legata a Doha, ha permesso a Belhaj un radicamento sul territorio che va ben al di là della sola presenza delle proprie milizie a Tripoli, e che potrebbe aprirgli significative prospettive in vista di quel processo di transizione politica che porterà, prima o poi, alle elezioni. Le capacità militari del Consiglio Militare di Tripoli hanno permesso a questa milizia di controllare alcuni importanti snodi della capitale e infrastrutture di sicurezza del vecchio apparato di regime, circostanza che in più di un'occasione ha portato allo scontro tra i miliziani di Belhaj e gli esponenti di un'altra formazione militare molto presente a Tripoli, la milizia di Zintan.

Anche questo gruppo, proveniente dal villaggio di Zintan, a sud-ovest di Tripoli, ha avuto un ruolo fondamentale nell'avanzata verso la capitale dalle montagne di Nafousa, grazie a risorse militari provenienti dagli arsenali di Gheddafi e all'aiuto di alcuni esponenti dell'opposizione al regime in esilio in Tunisia. Il ruolo svolto dai ribelli di Zintan è stato di primo piano fin dall'inizio dell'insurrezione. Ben presto la milizia è diventata una vera e propria spina nel fianco per il regime di Gheddafi, mantenendo un focolaio di insorgenza in Tripolitania mentre i fedeli del Rais erano impegnati a combattere sul fronte della Cirenaica. Inoltre, il villaggio di Zintan è divenuto un importante *hub* per la distribuzione di aiuti provenienti dal CNT. In questo modo, le milizie sono riuscite ad

ingrossare notevolmente le proprie fila, reclutando persone provenienti da una vasta area della Tripolitania, dal confine con la Tunisia fino quasi a Misurata, sulla costa. Le milizie di Zintan si sono, così, rafforzate militarmente e ben radicate sul territorio. Il fatto, poi, di guidare l'avanzata verso Tripoli ed entrare nella capitale per primi ha avuto non pochi vantaggi, tra i quali prendere il controllo dell'aeroporto. I miliziani di Zintan continuano a gestirne, di fatto, l'accesso; circostanza che ha già portato a vari scontri a fuoco con altre milizie, ad esempio con quelle di Belhaj oppure con lo stesso esercito del CNT. A tal proposito si ricorda l'episodio del 10 dicembre scorso, quando ad un *checkpoint* verso l'aeroporto una pattuglia di Zintan ha aperto il fuoco contro il convoglio sul quale viaggiava l'attuale comandante dell'esercito del CNT, il Generale Khalifa Haftar. Ma l'avvenimento che ha amplificato maggiormente l'importanza di queste milizie è stato l'arresto da parte di esponenti di Zintan di Saif al-Islam Gheddafi, il 19 novembre. Il figlio del Rais, tuttora detenuto in strutture appartenenti a queste stesse milizie e non in un carcere del CNT, è stato utilizzato per ottenere una presenza forte di Zintan nel nuovo esecutivo transitorio; infatti uno dei leader, Osama al-Juwaily, è stato nominato Ministro della Difesa.

Un altro soggetto forte di questo periodo transitorio è la milizia proveniente da Misurata. A differenza delle altre realtà finora analizzate, i miliziani di Misurata non hanno avuto tempo per ricevere una minima formazione militare, né contano tra le proprie fila disertori dell'esercito di Gheddafi, ma la loro struttura è basata sui civili della cittadina che hanno imbracciato le armi per resistere alla repressione del regime. L'esperienza di questi uomini, dunque, proviene direttamente dal combattimento sul campo, circostanza che ha dato alla milizia una struttura alquanto decentrata, basata su piccoli gruppi di combattenti. Tale struttura è stata funzionale alla resistenza in un contesto urbano come quello di Misurata, ma ha dato a queste milizie un minor grado di coordinamento nell'avanzata verso Tripoli, avvenuta infatti solo successivamente alla presa della città, anche se un piccolo gruppo di miliziani era sbarcato nei pressi della capitale già nelle prime ore della battaglia.

A questo quadro bisogna aggiungere la notizia, giunta verso la fine del mese di gennaio, della presa da parte di miliziani fedeli al Rais del villaggio di Bani Walid, circa 150 km a sud di Tripoli, nella provincia di Misurata. La cittadina, insieme a Sirte, è rimasta fino alla fine una delle roccaforti della resistenza del vecchio regime. Sull'episodio non vi è chiarezza, perché, alla fine, pare si sia trattato di uno scontro tra due milizie locali che si sono accusate vicendevolmente di essere fedeli al vecchio Rais. La sostanza delle cose, però, è che questo ennesimo episodio mostra ancora una volta quante difficoltà stia affrontando la Libia attuale.

MAROCCO

Le elezioni di novembre hanno visto l'affermazione del partito moderato islamico PJD (*Parti de la Justice et du Développement*, Partito della Giustizia e dello Sviluppo) che ha ottenuto 107 seggi su 395 totali, una maggioranza significativa ma non sufficiente a governare il Paese.

Il PJD si ispira dichiaratamente all'orientamento ideologico ed alle politiche del AKP (*Adalet ve Kalkinma Partisi*, Partito della Giustizia e dello Sviluppo) turco, del quale ha addirittura imitato il nome. Si tratta di una formazione conservatrice che, pur riconoscendo il ruolo e l'autorità della monarchia, intende adottare politiche volte ad una maggiore democratizzazione e trasparenza del sistema ed al miglioramento delle condizioni economiche della popolazione. Questo risultato ha dimostrato come l'elettorato, profondamente credente, non appena ha avuto la possibilità di esprimersi liberamente alle urne abbia mostrato la propria predilezione per un partito islamico.

La seconda forza del Paese, con 60 seggi, è risultata il partito nazionalista filo-monarchico Istiqlal del Premier uscente Abbas el Fassi, il quale ha prontamente dichiarato la volontà di sostenere e collaborare con il PJD. Il ruolo dell'Istiqlal nel nuovo equilibrio politico marocchino sarà quello di forza di mediazione e moderazione in grado sia di controllare l'operato parlamentare del PJD, evitando eventuali derive ultraortodosse, sia fungere da tramite tra la Monarchia e le nuove forze affacciate sulla scena istituzionale.

Infine, il RMI (*Rassemblement National des Indipendants*, Unione Nazionale degli Indipendenti), anch'esso partito vicino alle posizioni della Monarchia, ha ottenuto 52 seggi. Il RMI sarà presumibilmente chiamato a svolgere un ruolo di opposizione rispetto alla piattaforma costituita da Istiqlal e dal PJD.

Il resto dei seggi è stato diviso tra il PAM (*Parti Authenticité et Modernité*, Partito dell'Autenticità e della Modernità, 47 seggi), organizzazione liberal-conservatrice fondata dall'ex Ministro dell'Interno Fouad Ali el Himma, l'USFP (*Union Socialiste des Forces Populaires*, Unione

Socialista delle Forze Popolari, 39 seggi) ed il MP (*Mouvement Populaire*, Movimento Popolare, 32 seggi).

Il processo di avvicinamento alle elezioni é stato caratterizzato da un generale disinteresse da parte della popolazione causato dalla scarsa incisività della riforma costituzionale approvata dopo il *referendum* di luglio, la cui principale innovazione consiste nell'obbligo, da parte del monarca, di nominare Premier il leader del partito vincitore delle elezioni.

Le concessioni economiche e politiche elargite dal Re Mohammed VI hanno accontentato parte della classe operaia ma non sono state sufficienti ad esaudire le richieste sia degli studenti sia del nocciolo duro dei gruppi della società civile protagonisti delle proteste dei mesi precedenti riuniti nel "Movimento 20 febbraio". L'effetto immediato delle politiche monarchiche, dunque, è stato quello di indebolire il fronte marocchino della "primavera araba".

La campagna elettorale ha visto l'invito al boicottaggio proprio da parte del "Movimento 20 febbraio", il quale ha accusato la monarchia ed il suo *entourage* politico di non aver ceduto alcun potere rilevante e, quindi, di non aver promosso la liberalizzazione e la democratizzazione del Paese.

Il timore delle istituzioni riguardo alla proliferazione dell'islamismo radicale si è manifestato fortemente nel divieto imposto al movimento Al Adl Wa Al Ihssane (in francese JB, *Justice et Bienfaisance*, Giustizia e Carità) di candidarsi alle elezioni. Il movimento JB, organizzazione di origine sufi il cui fine ultimo è l'imposizione della Sharia e la trasformazione della Monarchia in Califfato, è molto diffuso nelle università e tra i giovani, e negli ultimi anni ha convogliato parte del dissenso nei confronti della monarchia su posizioni islamiche conservatrici e tradizionaliste.

In questo clima politico l'affluenza alle urne è stata molto bassa, pari ad appena il 45% degli aventi diritto al voto. Le giornate elettorali sono state caratterizzate da manifestazioni di protesta indette dal "Movimento 20 febbraio" la cui entità, tuttavia, è risultata assai modesta rispetto al recente passato.

Le consultazioni per la formazione del nuovo governo sono durate oltre un mese, finché il 3 gennaio il Re Mohammed VI ha nominato Premier il

leader del PJD Abdelilah Benkirane, ed ha sottoscritto le nomine ministeriali presentategli dalle forze politiche. Il nuovo Gabinetto ha rispecchiato la proporzione delle forze nell'Assemblea legislativa, riservando la maggior parte degli incarichi a membri del PJD, tra i quali Mohammed Najib Boulif nominato Ministro degli Affari Generali e *Governance*, l'attivista Mustafa Ramid Ministro della Giustizia, Bassima Hakkaoui, l'unica donna nel Governo, Ministro degli Affari Femminili ed infine Saad Eddine el Othmani Ministro degli Esteri. Il Ministero dell'Economia è stato assegnato a Nizar Baraka, membro di Istiqlal, mentre il leader di MP Mohand Laenser è stato nominato Ministro degli Interni.

Uno degli elementi emersi dall'assegnazione dei Ministeri è che la Monarchia marocchina, dopo le proteste di marzo, ha tentato di riabilitare la propria immagine sia sul fronte interno sia a livello internazionale, assegnando i Ministeri degli Esteri, della Giustizia e quelli "sociali" al PJD, pur continuando a mantenere il controllo sull'economia e sulla sicurezza tramite nomine di personaggi di comprovata fedeltà alla Corona.

Così, nonostante la formazione di un esecutivo espressione del voto popolare, la Monarchia resta il principale potere del Paese, come testimoniato dalle nuove nomine a consiglieri speciali del Re di Omar Azziman, dell'ex Ministro degli Esteri Taib el Fassi Fihri e dell'ex Ministro degli Interni Fouad el Himma, famoso per la dura reazione mostrata nei confronti delle proteste. Questo nuovo Gabinetto Reale si configura come un vero e proprio "governo-ombra" voluto da Mohammed VI per bilanciare l'azione del nuovo Parlamento eletto democraticamente.

Dal punto di vista della sicurezza interna e della lotta contro AQIM (*Al Qaeda in the Islamic Maghreb*) bisogna segnalare l'operazione dei servizi segreti marocchini che il 3 ottobre scorso ha portato allo smantellamento ed all'arresto della cellula responsabile dell'attentato suicida contro il *Cafè Argana* di Marrakesh il 28 aprile scorso. Il gruppo jihadista, conosciuto con il nome di Brigata Al-Battar, dal nome della spada del Profeta Maometto, è stato localizzato nella cittadina di Sale, nei pressi di Rabat, dove si occupava di attività di reclutamento e propaganda su internet. Dalle indagini effettuate dalle forze di sicurezza emerge, inoltre, come la Brigata

Al-Battar fosse in diretto contatto con altri gruppi terroristici in Iraq, Yemen e Somalia.

OMAN

Il 15 ottobre si sono svolte le elezioni per il rinnovo della *Majlis Shura* (Assemblea Consultiva) del Paese. Per la prima volta dalla sua istituzione nel 1991, la *Shura* disporrà di poteri legislativi e di un maggiore peso politico nei confronti della *Majlis Adawla* (Consiglio di Stato).

La riforma costituzionale rappresenta la risposta del Capo dello Stato, il Sultano Qaboos bin Said, alle timide proteste popolari degli scorsi mesi rivolte contro la corruzione e l'inefficienza delle istituzioni. In base ai nuovi emendamenti, la *Shura* potrà approvare le proposte di legge inoltrate dall'*Adawla* prima di sottoporle al giudizio finale del Sultano. Nonostante nel regime monarchico assoluto omanita non sia consentita la formazione di partiti politici, e la Corona detenga il controllo totale del Paese, l'ampliamento dei poteri decisionali della *Shura* rappresenta un avvenimento notevole.

Per quanto riguarda le relazioni internazionali, l'Oman si è pienamente allineato alle posizioni di condanna del CCG (Consiglio di Cooperazione del Golfo), di cui è membro, nei confronti sia della repressione siriana che della crisi dello Stretto di Hormuz causata dalle minacce di chiusura da parte dell'Iran.

Infine, il 27 dicembre del 2011, a 30 miglia dalle coste sud-orientali del Paese, un gruppo di pirati somali ha sequestrato il mercantile italiano Enrico Ievoli con a bordo 18 membri di equipaggio, tra i quali 6 italiani. La nave, che trasportava 15.000 tonnellate di soda caustica, è stata condotta verso la cittadina somala di Buqa, dove potrebbe trovarsi ancora. L'attacco, avvenuto in una zona di mare più vicina all'India che all'Africa, evidenzia come sia necessario incrementare il pattugliamento marittimo nell'Oceano Indiano e come risulti indispensabile coinvolgere in maniera più incisiva i Paesi rivieraschi della Penisola Arabica nelle operazioni di contrasto alla pirateria.

PAKISTAN

Per il Pakistan, il 2011 si è chiuso all'insegna delle sempre più travagliate relazioni con Washington, dopo un intero anno in cui praticamente ogni mese si sono verificati eventi che hanno messo a dura prova la sostenibilità di un'alleanza che per entrambe le parti diviene sempre più scomoda a livello interno e nociva per le rispettive agende internazionali.

Dall'arresto e successiva scarcerazione di Raymond Davis, *contractor* della CIA colpevole dell'uccisione a Lahore di due cittadini pakistani che lo stavano pedinando, ad una serie di controversi *raid* aerei nelle FATA (sigla con cui si indicano le aree tribali di amministrazione federale: *Federally Administered Tribal Areas*) passando poi all'uccisione di Osama bin Laden ad Abbottabad, all'insaputa delle autorità pakistane, e alle accuse esplicite da parte del Capo di Stato Maggiore Mike Mullen di connivenza ufficiale con il Network Haqqani, la crisi dei rapporti era già ben delineata alcuni mesi prima della fine dell'anno.

Il 26 novembre 2011, 24 soldati pakistani sono morti ed altri 13 sono stati feriti in un *raid* aereo della NATO effettuato presso il valico di Salalah, a circa 2,5 chilometri dal confine afgano, nell'agenzia tribale (*suddivisione amministrativa*) di Mohmand, nelle FATA pakistane. L'Alleanza Atlantica ha ammesso le proprie responsabilità per quanto accaduto, concedendo di aver commesso un errore nella comunicazione alle autorità pakistane - avvisate proprio per evitare tali incidenti - delle coordinate del *raid*, ma ha dichiarato che il *raid* è stato un'azione di autodifesa, dato che le sue truppe, impegnate in un'operazione lungo il confine con il Pakistan insieme a truppe afgane, erano state attaccate duramente da postazioni pakistane, la cui presenza nell'area non era stata previamente comunicata. Il Pakistan ha accusato la NATO e gli USA di aver consapevolmente attaccato di sorpresa e in modo deliberato le postazioni dei paramilitari del *Frontier Corps*, che hanno risposto al fuoco. In risposta alle accuse, Islamabad ha chiuso a tempo indeterminato le linee di rifornimento alle truppe NATO in Afghanistan e ha ordinato lo sgombero della base di Shamsi (Provincia del Balochistan, sud ovest del Paese). Questa é una delle basi con sede nella regione da dove operano i droni Predator e Reaper della CIA. Inoltre, il 29

novembre, i vertici pakistani hanno annunciato di non voler partecipare alla conferenza di Bonn (svoltasi ai primi dicembre allo scopo di individuare una strategia per l'Afghanistan alla luce del ritiro delle truppe NATO nel 2014), compromettendone significativamente il risultato. Dopo l'accaduto e tenendo conto dei precedenti citati, la collaborazione di Islamabad con gli USA in tema di apertura di canali negoziali con tutti i gruppi dell'insorgenza afghana - sui quali il Pakistan continua ad esercitare considerevole ascendente) - di fondamentale importanza per garantire una *exit-strategy* sostenibile dall'Afghanistan, è stata repentinamente interrotta. Facendo leva sull'interruzione delle linee di approvvigionamento per le truppe in Afghanistan, l'*establishment* militare pakistano sembra aver conseguito una vittoria di Pirro, dato che, se nel breve termine può causare qualche lieve inconveniente alla NATO, la strumentalizzazione di questo "cappio" perde tosto la sua efficacia alla luce del potenziamento (già in atto dal 2011) degli approvvigionamenti dai confini settentrionali dell'Afghanistan (*Northern Distribution Network*), da dove la NATO conta di ricevere nel 2012 il 75% del materiale. Per quanto riguarda l'interdizione al volo dei droni, si è trattato di una pausa autoimposta, durata ben 55 giorni (sino al 10 gennaio), durante la quale gli USA hanno cercato di non incrinare ulteriormente i rapporti con il Pakistan. Quando però è sorta l'esigenza tattica di eliminare terroristi di alto profilo diretti oltre confine, gli USA hanno interrotto la moratoria e colpito gli obiettivi utilizzando una tra le molte basi per droni presenti in Afghanistan, peraltro facendosi beffa della minaccia del Pakistan di abbattere velivoli non identificati in violazione dello spazio aereo. Se il *raid* di Salalah potrebbe effettivamente essere scaturito da errori di comunicazione da ambedue i lati, ancorché dettati dal reciproco sospetto, sembrerebbe invece che le sue ripercussioni siano state "pilotate", talvolta in modo palese, dal Comando delle Forze Armate pakistane. L'*establishment* militare è, infatti, tremendamente cosciente dell'impopolarità degli USA presso ampi strati della società pakistana e del conseguente danno all'immagine dei militari che viene loro arrecato per il semplice fatto che esista (storicamente perlomeno) una stretta relazione fra loro ed il Pentagono. In quest'ottica, un evento come Salalah può aver effettivamente semplificato l'operazione di

'sganciamento' (in buona parte retorica) volta a salvaguardare la reputazione dell'esercito pakistano, accusato dai radicali, che controllano la piazza e larga parte dell'opinione pubblica, di essere un lacchè degli USA. E' questa forse la chiave di lettura più coerente per spiegare le esagerate dichiarazioni del Generale Kayani sul cambiamento delle regole di ingaggio per le Forze di Sicurezza pakistane schierate lungo la Linea Durand e sulla dotazione a quelle forze di armamento anti-aereo. Bisogna sottolineare che anche se "ad uso e consumo interno" questo comportamento ha avuto come ovvio riflesso la decisione da parte del Congresso americano di sospendere, per la seconda volta nel 2011, il pagamento di 700 milioni di dollari di aiuti militari, dopo che, sempre nel 2011, il Pakistan è risultato il terzo maggiore destinatario di fondi USA, avendo ricevuto in dieci anni 22 miliardi di dollari. Nonostante ciò, i militari pakistani continuano ad alimentare la polemica rifiutandosi di accettare ogni chiarimento dagli USA che non sia una totale ammissione di colpa e avrebbero subordinato la riapertura delle linee di approvvigionamento NATO ad un aumento dei compensi che il Pakistan riceve per questo servizio.

La crisi dei rapporti con gli USA e le sempre più insistenti, e apparentemente giustificate, accuse da parte della comunità internazionale di connivenza con elementi jihadisti, hanno provocato una recrudescenza della mai sopita dicotomia fra i governanti civili, che in questa congiuntura sono nominalmente al potere, e i militari, che in un modo o nell'altro da sempre controllano il Paese. Le attuali tensioni scaturiscono dall'*affaire* "Memogate" che riguarda l'invio, poco dopo l'uccisione di Bin Laden, da parte dell'ambasciatore a Washington Husain Haqqani di un memo segreto all'allora Capo di Stato Maggiore Amm. Mike Mullen in cui si richiedeva l'assistenza americana nella rimozione dei vertici delle Forze armate e nell'istallazione di un nuovo *team* della sicurezza nazionale pronto a recidere i legami con i talebani afghani e gli altri gruppi della militanza islamica pakistana. L'appunto, che ha imperversato sui media pakistani dalla sua rivelazione da parte di Mansoor Ijaz, uomo d'affari pakistano-americano il cui ruolo e movente nella vicenda rimangono misteriosi, ha suscitato preoccupazione, spargendo la notizia di un imminente nuovo

golpe da parte di Rawalpindi. L'identificazione di Husain Haqqani come autore del memo ha chiamato direttamente in causa il governo civile, ed *in primis* il Presidente Zardari, mettendolo in rotta di collisione con i militari guidati da Kayani, che ha prontamente chiesto la testa di Haqqani e deferito la questione alla Corte Suprema. Vi sono numerose incongruenze in questa vicenda, soprattutto rispetto alle modalità con le quali un Presidente civile, debole e impopolare, potrebbe mai riuscire a disarcionare i pressoché onnipotenti vertici di Forze Armate e ISI (nella fattispecie i Gen. Kayani e Pasha). Ancora più incredibile è pensare che gli americani possano mai considerare una proposta simile da parte di Zardari attendibile, sostenibile, o anche solo probabile, per non parlare poi della saggezza o della auspicabilità di simile mossa. A compromettere la veridicità di questo scenario c'è anche la figura di Imran Khan, ex giocatore di cricket e playboy, ora uno dei più popolari politici del Paese, che avrebbe fatto il nome dell'Amb. Haqqani ancora prima che lo facesse Mansoor Ijaz. In particolare, uno dei fattori dietro la rapida ascesa politica di Khan e del suo partito "*Pakistan Tehrik-e-Insaf*" potrebbe essere proprio il sostegno dell'*establishment* militare, il cui favore, e specie quello dell'*intelligence* ISI, sarebbe determinante. Il fatto poi che il Direttore dell'ISI, Gen. Pasha, abbia fatto visita a Mansoor Ijaz nella sua abitazione di Londra meno di due settimane dalla pubblicazione del memo, dà corpo all'ipotesi che si tratti di un complotto confezionato ad arte per colpire il governo Zardari. La risoluzione di questa grave crisi tra civili e militari potrebbe effettivamente comportare la rimozione, tramite mezzi legali e incruenti, visto il coinvolgimento della Corte Suprema, del governo Zardari, malvisto sia dai militari che dalla popolazione. In quest'ottica sembra dunque che le Forze armate pakistane, già protagoniste di numerosi *golpe* in passato, di concerto con l'autorità giudiziaria, stiano cercando di disfarsi di una *leadership* civile di cui non si fidano.

Per quanto riguarda la sicurezza interna, prosegue il calvario di violenza e insicurezza che ormai attraversa il Paese da Karachi, a Peshawar, al Punjab. Proprio nel Punjab, principale provincia del Paese, in un distretto della città di Multan due operatori umanitari, un tedesco ed un italiano, sono stati rapiti da uomini armati e, secondo la Polizia locale, sarebbero stati trasferiti

nella Provincia nordoccidentale di Khyber-Pakhtunkhwa, segno che chi li ha presi potrebbe avere legami con la galassia della militanza islamica attiva nel Paese.

QATAR

Il minuscolo Emirato del Qatar, grande per estensione appena quanto l'Abruzzo, si conferma quale *hub* diplomatico internazionale avendo all'attivo un 2011 in cui ha contribuito, fra le altre cose, alla missione NATO in Libia e alla mediazione della Lega Araba sulla situazione in Siria. Altri significativi sforzi sono stati profusi dalla diplomazia qatariota in Libano, Palestina, Sudan e Yemen. Persino l'intrattabile conflitto afgano, dove gli ultimi contatti negoziali fra insorti e governo si sono risolti in un nulla di fatto, sembra essere ultimamente diventato l'ultimo "*coup de theatre*" dell'Emiro Sheikh Hamad bin Khalifa al-Thani. Gli USA e il governo Karzai stanno infatti valutando la proposta di aprire un ufficio diplomatico per i talebani a Doha, come anche il rilascio, nelle mani delle autorità qatariote di alcuni influenti membri del movimento afgano detenuti a Guantanamo. L'aura di successo e l'influenza che il Qatar proietta sulla scena globale è sicuramente superiore alle sue esigue dimensioni geografiche e basta senz'altro a suscitare le invidie dei vicini, a cominciare dalla confinante e "rivale" Arabia Saudita. Fra le più recenti accuse contro il Qatar mosse dai suoi vicini e avversari si possono annoverare i palesi tentativi da parte di *Qatar Investment Authority* (componente di investimenti della famiglia reale) di comprare influenza nei quattro angoli del globo; il fatto di essere una pedina di Washington, perché ospita la principale base aerea USA in medio oriente (al-Udeid); usare al-Jazeera, l'emittente satellitare panaraba, come grimaldello per la propria agenda di politica estera. A parte l'infondatezza di molte di queste accuse, ve n'è una che va acquisendo grande peso, non senza giustificazione, ovvero il crescente entusiasmo degli al-Thani, e in particolare dell'erede al trono Tamim, per personalità legate all'islamismo radicale. Questa tendenza, da tempo osservabile nei generosi spazi concessi da al-Jazeera a predicatori e opinionisti di area radicale, è divenuta palese durante il coinvolgimento del Paese in Libia, dove l'assistenza qatariota è giunta quasi esclusivamente nelle mani delle fazioni più islamiste dell'insurrezione. In effetti, come l'Arabia Saudita, anche il Qatar segue il Wahabismo, una corrente ultraconservatrice dell'Islam sunnita e,

ultimamente, ha dato segno di voler ribadire quest'appartenenza religiosa per aumentare l'influenza regionale e avere la meglio sulla diplomazia saudita, cristallizzata ancora su vecchie realtà e non sufficientemente flessibile per adattarsi ai mutati equilibri regionali. In quest'ottica l'Emiro ha inaugurato la moschea di Stato nella capitale a dicembre, intitolata a Muhammad Ibn Abdul Wahhab, capostipite del Wahabismo. Avendo stabilito rapporti con influenti gruppi islamisti, prima fra tutti la Fratellanza Musulmana, negli anni '60 e '70, oggi gli al-Thani intendono capitalizzare su quei legami per posizionarsi come principale mediatore nelle dispute regionali e internazionali.

Nonostante l'indole modernizzante e tollerante della famiglia reale, i fondamenti conservatori della società cominciano a scontrarsi contro alcune delle iniziative volte ad incrementare il profilo internazionale del Paese, come ad esempio la decisione di ospitare i Mondiali FIFA del 2022. In particolare la diatriba riguarda il consumo e la vendita di alcolici, vietati in Qatar ma consumati regolarmente dalla grande maggioranza dei fan dello sport più seguito al mondo.

SIRIA

La rivolta in Siria, che, come gli altri movimenti che hanno animato la cosiddetta "primavera araba", è partita come movimento di dissenso e protesta contro il regime, è continuata a crescere d'intensità fino a trasformarsi in una vera e propria guerra civile. Dopo lo spontaneismo dei primi mesi, infatti, la protesta ha iniziato a strutturarsi e darsi un'organizzazione. A livello politico, superate le difficoltà e le incomprensioni iniziali, ha preso sempre più campo il Consiglio Nazionale Siriano, che ha raggruppato le varie anime della protesta, con base in Turchia. Ankara, difatti, da subito si è schierata contro Assad, allarmata da questo focolaio di pericolosa instabilità apertosi ai suoi confini, concedendo spazio di manovra all'opposizione, dando accoglienza ai profughi e anche ai leader del *Free Syrian Army* (FSA). Questo è emerso nel corso degli ultimi mesi come principale gruppo armato opposto al regime di Assad. I suoi ranghi sono composti principalmente da personale dell'esercito siriano disertore di confessione sunnita, ma anche alawita (in particolare alawiti delle tribù avverse a quella del Presidente Assad). La formazione del gruppo è stata annunciata con un comunicato video il 29 luglio 2011 da un gruppo di ufficiali capeggiati dal colonnello Riyad al-Asad, basati nei campi profughi in Turchia.

L'obiettivo del *Free Syrian Army* è rovesciare il regime di Assad e opporsi alla repressione. I bersagli preferiti finora sono stati pullman che trasportavano personale delle forze di sicurezza o veicoli, attaccati con armi leggere o RPG (lanciarazzi anticarro) o piazzando ordigni rudimentali ai lati delle strade. Molto spesso sono stati colpiti solo gli ufficiali, in modo tale da favorire poi le diserzioni delle truppe. In alcuni casi, membri dell'FSA hanno ingaggiato battaglie urbane con le forze di sicurezza, soprattutto ad Hama, Deraa, Deir ez-Zor, al-Rastan e Abu Kamal. Tra settembre e ottobre, inoltre, pare che contro lo stesso gruppo ribelle sia intervenuta anche l'Aviazione ad Hama, Homs e Deraa.

A fine settembre, durante un'offensiva governativa ad al-Rastan per riprendere il controllo della città passato agli insorti, condotta con carri appoggiati da elicotteri, l'FSA ha rivendicato la distruzione di 17 veicoli

delle forze pro-Assad, attaccati usando RPG e *booby-traps* (trappole esplosive). I combattimenti ad al-Rastan sono andati avanti per una settimana, prima che le forze di Assad riuscissero a riprendere il controllo della città, e avrebbero portato, tra l'altro, all'arresto di 3.000 tra cittadini e membri dell'FSA. In seguito - secondo il *Syrian Observatory for Human Rights* - gli scontri tra uomini dell'FSA e milizie insorte e forze lealiste sono stati regolari in diverse parti del Paese. A metà novembre, la città di Homs, uno degli epicentri dell'insurrezione, dopo settimane di assedio non era ancora stata ripresa dalle forze governative. La resistenza della città è stata animata da giovani cittadini sunniti, sostenuti e finanziati dalle ricche famiglie di commercianti della città, appoggiati da centinaia di uomini dell'FSA. Le forze regolari hanno avuto difficoltà ad aver ragione di 2/3.000 uomini trincerati in barricate e postazioni interrato, pronti ad uscire per attaccare veicoli e mezzi con RPG, bombe incendiarie e armi automatiche. Proprio durante gli scontri ad Homs, gli uomini dell'FSA hanno condotto un'operazione che ha avuto la maggiore risonanza dall'inizio della ribellione, attaccando una base dell'*Air Force Intelligence Directorate* ad Harasta, a 10 km da Damasco. L'azione, avvenuta il 15 novembre scorso, è stata condotta da diversi uomini armati di mitragliatrici pesanti, RPG e armi automatiche ed ha provocato gravi danni al complesso. Con le stesse modalità, qualche giorno dopo, è stata attaccata anche la sede del Partito Baath a Damasco. Sempre nella capitale, a fine gennaio, ci sono stati violenti scontri in alcuni quartieri periferici quando l'esercito è intervenuto contro i miliziani del FSA per riprendere il controllo di alcune zone della città. Nelle operazioni, che hanno causato circa 30 morti, sono stati impiegati 2.000 soldati e 50 mezzi blindati.

In tutto questo scenario è proseguita la repressione delle forze di Assad contro la popolazione che ha continuato a protestare. In città come Idlib e al-Zabadani si è verificato un vero e proprio assedio da parte dell'esercito siriano, che ha chiuso qualunque accesso ai centri per diversi giorni. Le violenze contro i cittadini sono così proseguite, provocando un numero di vittime che, secondo le stime delle Nazioni Unite, si aggira intorno alle 5.000 persone. Per fermare la repressione, la diplomazia internazionale ha continuato a fare pressioni su Assad per cercare di convincerlo a porre fine

alle violenze. Se tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre il tam tam diplomatico ha portato sulle pagine dei maggiori quotidiani internazionali la possibilità della creazione di una 'zona cuscinetto' nel nord del Paese a fini umanitari da parte della Turchia, con il supporto francese e inglese (ipotesi che avrebbe conseguentemente comportato supporto alle azioni del FSA la cui leadership ha trovato rifugio proprio in territorio turco), la possibilità di un intervento esterno diretto sul territorio siriano è andata via via sfumando. Infatti le diplomazie, soprattutto quelle occidentali, non sembrano in questo momento, per svariati motivi, convinte di ricorrere all'uso della forza. Anche perché, i tentativi di concertare un'azione comune, soprattutto in sede di Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, sono stati resi vani dalle posizioni adottate dalla Russia, che finora hanno bloccato le iniziative diplomatiche più pericolose per la Siria, storico *partner* di Mosca. In questo ambito è da rilevare la notizia di fine gennaio sulla discussione in Consiglio di Sicurezza di una nova bozza di risoluzione, proposta dalla Rappresentanza del Marocco, per appoggiare il piano di transizione della Lega Araba, che prevede le dimissioni di Assad, l'assunzione della presidenza da parte del suo vice ed elezioni nel giro di sei mesi. Per dare maggior enfasi alla discussione e per tentare di rompere le reticenze russe hanno partecipato alla riunione anche il Segretario di Stato americano, Hillary Clinton, il Segretario agli Esteri britannico, William Hague, e il Ministro degli Esteri francese, Alain Juppé.

In questi mesi si sono mossi anche gli Stati del Golfo, soprattutto sulla spinta del Qatar, che, attraverso la Lega Araba, hanno promosso una missione di osservatori per verificare direttamente le condizioni di sicurezza nel Paese. Dopo non poche reticenze da parte della autorità siriane, la missione della Lega Araba è arrivata a Damasco, ma non ha potuto svolgere il proprio lavoro al meglio a causa della poca collaborazione delle autorità locali. In più, a creare un clima ancora più teso, è giunto l'attentato del 23 dicembre (lo stesso giorno dell'arrivo degli osservatori della Lega Araba) alla sede dell'*intelligence* militare a Damasco, che ha causato 44 morti. L'attacco, che non ha avuto una rivendicazione, è stato subito attribuito dalle autorità siriane ad al-Qaeda. Ma è alto il sospetto che siano stati gli stessi servizi di Damasco ad

organizzare l'attentato, avvenuto in un giorno festivo, il venerdì, e nel quale sono morti solo civili che passavano in zona, per creare quel clima di tensione che ha fin da subito limitato i movimenti degli osservatori. Un altro episodio simile, sempre a Damasco, si è verificato il 6 gennaio ed ha, a sua volta, causato 25 morti. Anche in questo caso le autorità hanno addossato le responsabilità al movimento qaedista, ma le analogie con l'attentato precedente hanno alimentato ulteriori dubbi.

La sensazione, a più di dieci mesi da quella che sta perdendo sempre più i tratti di una ribellione per assumere quelli di una vera e propria guerra civile, è che questa situazione potrebbe durare ancora, in quanto da una parte l'FSA non ha le capacità per sconfiggere l'esercito fedele ad Assad, ma, dall'altra, le stesse forze del Presidente non sono più in grado di ristabilire l'ordine in tutto il Paese. A scompigliare le carte potrebbe arrivare l'intervento dall'esterno in supporto all'FSA, da parte di quelli che in questo momento sembrano i protagonisti più attivi nello scenario siriano, e cioè i Paesi del Golfo.

TUNISIA

Le elezioni per l'Assemblea Costituente del 23 ottobre 2011, le prime libere dopo gli oltre 40 anni di regime familista del Presidente Ben Ali, hanno visto il netto successo del partito islamico moderato Ennahda che ha ottenuto il 37% dei consensi, pari a 89 seggi su 217 totali.

Ennahda (*"Mouvement de la Renaissance"*, Movimento della Rinascita) nacque nel 1981 come movimento per i diritti umani e la democratizzazione della vita politica tunisina, salvo successivamente essere bandito e dichiarato illegale. Il suo leader, l'attivista di lungo corso Rashid Ghannouchi, ha pagato la propria militanza anti-governativa con 16 anni di reclusione prima di poter tornare a dedicarsi alla politica attiva dopo il marzo del 2011, quando il governo provvisorio tunisino aveva permesso al movimento di costituirsi come partito.

Ennahda si ispira al nuovo modello di islam politico proposto e sviluppato dall'AKP (*"Adalet ve Kalkinma Partisi"*, Partito della Giustizia e dello Sviluppo) turco, l'attuale partito di governo del Presidente Erdogan, incentrato sulla possibile convivenza dei principi della religione islamica e del sistema politico liberal-democratico.

La seconda forza politica è risultata il CPR "al Mottamar" (*"Congrès Pour la République"* Congresso per la Repubblica) con il 9% dei voti e 29 seggi. Il CPR è un partito laico e nazionalista che, come Ennahda, è stato riammesso nella competizione elettorale dopo anni di clandestinità. Il suo leader, Moncef Marzouki, è stato presidente della Lega Tunisina dei Diritti dell'Uomo dal 1989 al 1994. Il CPR rappresenta l'alternativa secolarista rispetto al partito di Ghannouchi, una formazione che si pone come prosecutrice della tradizionale politica tunisina di separazione tra Stato e religione e di controllo delle istituzioni politiche sull'attività dei luoghi di culto.

Le altre due principali forze politiche dell'Assemblea Costituente sono risultate Aridha Chabia (*"Petition Populaire pour la Liberté, la Justice et le Développement"*, Petizione Popolare per la Libertà, la Giustizia e lo Sviluppo), partito populista guidato dall'imprenditore delle telecomunicazioni Hechmi Hamdi che ha guadagnato 26 seggi ed infine

Ettakatol (*“Forum Démocratique pour le Travail et les Libertés”*, Forum Democratico per il Lavoro e le Libertà) partito socialista guidato dal vecchio dissidente Mustafa Ben Jafaar, espressione dell’elettorato progressista e socio-economicamente più disagiato del Paese.

Le operazioni di voto si sono svolte senza problemi anche se, nella cittadina di Sidi Bouzid si sono verificati scontri a causa di presunti brogli elettorali.

Nonostante l’ottimo risultato elettorale, Ennahda non ha raggiunto una maggioranza tale da permettergli di governare da solo il Paese. In un contesto socio-politico come quello tunisino, dove al diffuso e sincero sentimento religioso si unisce la tradizionale predilezione, da parte della società civile, verso istituzioni forti, indipendenti e secolarizzate, il successo di un partito islamico, per quanto moderato ed alfiere della lotta per i diritti umani, ha suscitato diverse preoccupazioni legate al conservatorismo politico e sociale del partito. Anche a livello internazionale, i Paesi occidentali hanno seguito l’affermazione di Ennahda con particolare interesse sia per ragioni di sicurezza che per ragioni strategico-economiche. Infatti la Tunisia è stato il focolaio dal quale si sono propagate le rivolte della “primavera araba” nonché lo Stato chiamato per primo ad una verifica elettorale che, per quanto di limitata influenza su altri scenari limitrofi, avrebbe offerto indicazioni preziose sui possibili sviluppi negli altri Paesi del Maghreb attesi alle prime elezioni libere dopo anni di regimi liberticidi o gestioni autocratiche del potere.

La leadership di Ennahda, comprendendo le necessità politiche ed il quadro del Paese in un momento estremamente delicato, ha formato una coalizione di governo con il CPR e l’Ettakatol. In questo modo si è garantita una piattaforma stabile per contrastare l’Aridha Chabia e la sua retorica populista in grado di attrarre sia parte dell’elettorato scontento sia parte dei nostalgici del vecchio regime di Ben Ali. Hechmi Hamdi, infatti, aveva rapporti diretti con la precedente amministrazione pre-rivoluzionaria.

Oltre ad assicurare la governabilità, la coalizione di governo ha permesso di stigmatizzare le paure ed i dubbi legati ad Ennahda introducendo forze politiche garanti della laicità, come il CPR, e del progressismo, come l’Ettakatol. Attraverso questa mossa politica, Ennahda ha proposto il

proprio governo come un governo di Unità Nazionale in grado di avvicinarsi a tutto la popolazione aumentando, in prospettiva, il proprio bacino elettorale. Anche la Comunità internazionale ha giudicato con soddisfazione la compagine di governo e gli inviti alla calma dell'*establishment* tunisino, preoccupato di non compromettere i propri rapporti commerciali soprattutto con l'Unione Europea, partner indiscutibilmente primario per Tunisi.

Le nomine ministeriali hanno rispecchiato i rapporti di forza all'interno della coalizione e del Parlamento. Il partito Ennahda ha occupato i Ministeri strategici quali l'Interno, gli Affari Esteri, la Giustizia, l'Industria ed il Commercio Estero e la Cooperazione Internazionale, oltre al ruolo di Primo Ministro di cui è stato investito Hamadi Jebali, Segretario Generale di Ennahda e stretto collaboratore di Ghannouchi.

Oltre ad aver ottenuto Ministeri delle Riforme Amministrative, degli Affari Femminili e del Lavoro, il CPR ha visto il proprio leader Marzouki eletto Presidente della Repubblica. La nomina di Marzouki rappresenta l'evento maggiormente indicativo della strategia di Ennahda, decisa a gestire il potere senza esporsi eccessivamente in ruoli verso i quali l'elettorato è ancora particolarmente attento e sensibile.

L'Ettakatol si è visto assegnare i Ministeri degli Affari Sociali, dell'Educazione e della Lotta alla Corruzione. Inoltre il suo leader, Mustafa ben Jafaar, è stato nominato Presidente dell'Assemblea Costituente, una carica di grande prestigio che rispecchia appieno la volontà, da parte del partito, di ergersi a campione della "questione morale" nel Paese.

Infine l'imam della moschea al Fath di Tunisi, Nourredine Khamini, è stato nominato Ministro degli Affari Religiosi.

Il capo storico di Ennahda, Ghannouchi, ha scelto di non ricoprire alcuna carica istituzionale per continuare ad occuparsi della gestione del partito, motivando la sua decisione con l'eccessivo periodo passato lontano dalla Tunisia. In realtà il leader continua a dedicarsi alla vita politica del Paese assumendo un profilo defilato e ritagliandosi il ruolo di "eminenza grigia" dell'*establishment* di governo. La nomine di Rafik Abdessalem, suo genero, a Ministro degli Affari Esteri e di Jebali a Primo Ministro

costituiscono la prova evidente dei forti legami tra Ghannouchi ed il Gabinetto Ministeriale.

YEMEN

Dopo mesi di estenuanti trattative, accordi e ripensamenti, il Presidente Saleh ha firmato, verso la fine di novembre, l'accordo nel quale è stata formalizzata la sua decisione di lasciare il potere in cambio dell'immunità. Al suo posto è stato nominato temporaneamente il vice Presidente Abdrabbuh Mansour Hadi, in quello che appare sempre di più un disperato tentativo per cercare di salvare il Paese da una vera e propria guerra civile. Infatti, la decisione di Saleh è giunta dopo alcuni mesi in cui la tensione è arrivata alle stelle. Da una parte le manifestazioni organizzate dalle forze politiche dell'opposizione e dalla società civile, represses dalle forze di sicurezza del Presidente, e dall'altra i sempre più frequenti scontri armati tra i soldati fedeli a Saleh, i disertori dell'esercito e altre milizie, espressione della complessa rete tribale yemenita, che avevano voltato le spalle al Presidente.

La situazione, però, non è molto migliorata. Anzi, gli scontri sono proseguiti e a nulla è servita la nomina da parte del Presidente reggente, Hadi, di un nuovo Primo Ministro, Mohammed Basindwa, esponente dell'opposizione, con l'incarico della formazione di un esecutivo in attesa delle elezioni che si dovrebbero tenere nel mese di febbraio. La tensione nel Paese, in cui sta continuando quella lotta per il potere tra alcune delle principali realtà tribali di cui già si è parlato nei mesi scorsi è ancora alta ed è stato lo stesso Premier a far presagire la possibilità di un rinvio delle elezioni a causa di questa instabilità. Una decisione del genere, presa in un momento in cui la figura di Saleh, nonostante egli si trovi attualmente negli Stati Uniti per cure mediche, ancora si aggira per le strade dello Yemen, potrebbe infiammare ulteriormente una situazione che negli ultimi mesi ha visto il Paese profondamente colpito dalle violenze intertribali.

In tutto questo contesto, in cui l'apparato statale ed istituzionale yemenita, già indebolito da anni di malgoverno e tensioni intersociali e interreligiose, è stato bloccato da dinamiche di scontro e incapace di mantenere il controllo del Paese, al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP) ha avuto campo libero per svilupparsi e ampliare la propria area di influenza. Il gruppo jihadista, negli ultimi mesi molto attivo nelle province meridionali

di Abyan, Shabwah, Hadramawt, Marib, e Lahj, ha preso il controllo di un'ulteriore fetta del territorio yemenita, giungendo a circa 100 Km dalla capitale, Sanaa. A metà del mese di gennaio è circolata la notizia della conquista da parte di miliziani qaedisti del villaggio di Radaa, episodio che confermerebbe l'incremento della presenza jihaditsa nel Paese. Il fatto, poi, che in Yemen il fenomeno qaedista non sia percepito come qualcosa di estraneo e impiantato dall'esterno, ma ben radicato nel contesto sociale del Paese come pure nella concezione religiosa di buona parte della popolazione, lascia al gruppo di AQAP molta più libertà d'azione. In questo modo si può spiegare un singolare fenomeno che sta avvenendo in Yemen; al contrario di altri luoghi dove al-Qaeda ha trovato rifugio in passato, nel Paese AQAP non è, di fatto, un ospite della comunità locale, ma un vero e proprio movimento in grado di esprimere la propria autorità nei villaggi controllati. Più specificamente, nell'ultimo periodo si è notato come siano stati gli stessi esponenti di AQAP a far rispettare la visione della *sharia* professata e, dunque, in ultima istanza, a fungere da vera e propria autorità amministrativa e giudiziale. A dimostrarlo ci sono le notizie dell'uccisione di un uomo a Jaar nella provincia di Abyan accusato di omicidio e del taglio delle mani di un ragazzo accusato di furto.

Tale forza del gruppo qaeditsa non si deve, però, considerare limitata alle province meridionali, ma esponenti jihadisti o leader tribali importanti simpatizzanti dell'ideologia qaedista, si possono trovare anche al nord e più precisamente nella regione di Jawf. A dimostrarlo è il fatto che proprio in quella zona, a fine settembre, è stato ucciso, in un'operazione condotta da americani, Anwar Awlaki, ex *imam*, cittadino americano di origine yemenita, figura di spicco dell'indottrinamento jihadista in Occidente, che era ospite della casa di Khamis bin Arfaaj, un islamista yemenita ex parlamentare del Partito Islah legato ad Abdul Majeed al-Zindani, personalità di spicco del panorama salafita dello Yemen. La provincia di Jawf, inoltre, è sede anche di alcune scuole coraniche di ispirazione wahabita, finanziate dall'Arabia Saudita, che negli ultimi mesi sono state luogo di scontro tra gli studenti sunniti, e i miliziani sciiti degli Houthi, tribù che abita la vicina provincia di Sada, storicamente protagonista di una insorgenza autonomista contro il governo centrale. Da questi episodi si può

presumere che l'instabilità del Paese potrebbe attizzare anche un nuovo fronte di lotta, cioè quello rappresentato dallo scontro religioso tra gli sciiti Houthi e i fondamentalisti sunniti spalleggiati da AQAP.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

Flussi migratori
Mediterraneo e Medio Oriente
Relazioni Transatlantiche
Sicurezza energetica

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica
SERVIZIO STUDI
Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it
SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI
Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAAII@senato.it